

## *Sed heu! hodie multi...*

### **Ludolfo di Sassonia (+ 1378), l'evangelo e la chiesa del suo tempo**

Trenta anni fa, chi chiedeva di conferire con Zoltán Alszeghy (1915-1991), professore di dogmatica e di storia dei dogmi presso l'Università Gregoriana di Roma, poteva trovarlo immerso nella lettura della *Vita Jesu Christi* del monaco certosino Ludolfo di Sassonia. Il docente rifletteva in quel tempo sulla movimentata evoluzione del cattolicesimo postconciliare ed era alla ricerca di una forma di pensiero teologico che superasse la strumentazione concettuale della neoscolastica tomista. Nello stesso tempo ripensava la storia della teologia medievale, soprattutto nel suo indirizzo monastico e francescano, a cui aveva sempre dedicato molta attenzione. Infine desiderava approfondire ed aggiornare, anche sul piano personale, la spiritualità ignaziana, che aveva preso le mosse proprio da quel testo dell'epoca del papato avignonese e ne aveva cercato una nuova interpretazione tra i sommovimenti delle riforme religiose del secolo XVI. Il severo teologo era sempre di nuovo alla ricerca di una interpretazione esistenziale e pragmatica dell'evangelo, pur nella diversità delle condizioni storiche e in preparazione ad un superamento delle opposizioni confessionali caratteristiche dell'Europa moderna. Egli raccomandava ripetutamente la lettura in un altro testo tardomedievale, la *Meditaciones vite Christi*, per lungo tempo attribuite a Bonaventura, il suo pensatore preferito. Questa opera, assieme ad altre del grande maestro francescano, era stata ampiamente e silenziosamente assorbita nella trattazione enciclopedica del certosino.<sup>1</sup>

La recente edizione anastatica della vasta opera di Ludolfo<sup>2</sup> può essere una buona occasione per una rinnovata lettura, dalla quale emergono molti temi importanti per la storia del cristianesimo d'occidente, le sue categorie teologiche, le sue scelte pratiche. E' pure notevole l'interesse ecumenico di un testo di origine germanica, anteriore alle divisioni del XVI secolo, strettamente legato alla parola evangelica, fondato sull'adesione più intima e coerente al dono della fede e della grazia, preoccupato della degenerazione delle strutture ecclesiastiche, spesso lontane dalla sequela di Cristo.

Nel 2007 gli editori attuali della collezione *Analecta cartusiana*, J. Hogg, A. Girard, D. Le Blévec, hanno provveduto a ripubblicare, quale volume introduttivo alla ristampa dell'opera, l'accurato studio di Mary Immaculed Bodenstedt. Uscito nel 1944 negli Stati Uniti, può essere considerato una prima compiuta analisi storico-teologica moderna del celebre testo medievale.<sup>3</sup> Dopo una rapida sintesi sulla vita e sulle opere del monaco, l'autrice si dedica ad individuare le fonti dell'opera enciclopedica, soprattutto quelle non esplicitamente nominate. Si tratta di testi spirituali ed esegetici, di dizionari, di collezioni di leggende, di apocrifi e di rivelazioni, che raccolgono un vasto materiale concentrato sulla devozione all'umanità di Cristo attorno alla metà del XIV secolo. Successivamente viene proposta una visione schematica dell'influenza esercitata dalla *summa evangelica* di Ludolfo nella cultura religiosa dell'Europa occidentale. Egli per secoli si presenta come un eminente teologo pratico a cui si ispirarono movimenti spirituali divenuti fondamentali nei secoli XVI e XVII, come quello carmelitano e gesuita. L'ultima tematica affrontata dalla Bodenstedt riguarda le diverse forme di preghiera, che è uno degli aspetti principali della *Vita Christi*. Alla bibliografia originale viene aggiunta un'appendice, dovuta a A. Devaux e G. van Dijck, dedicata alle edizioni stampate dell'opera a partire dal 1474, alle traduzioni e agli adattamenti dei secoli XV-XVII e ai contributi di studio fino al 1994.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Johannes de Caulibus, *Meditaciones vite Christi*, a cura di M. Stallings-Taney, Tournhout 1997. L'originale ripensamento gesuita e romano della teologia successiva al Concilio Vaticano II vide una sua organica presentazione in M. Flick- Z. Alszeghy, *Il mistero della croce. Saggio di teologia sistemica*, Brescia 1978.

<sup>2</sup> Ludolfo di Sassonia, *Vita Jesu Christi e quattuor evangelii et scriptoribus orthodoxis concinnata*, Salisburgo 2006. Si tratta di una ristampa anastatica dell'edizione dovuta a A.C. Bolard, J. Carnandet, C.M. Rigollot, Parigi-Roma 1865. Gli editori ottocenteschi hanno tentato di individuare la fonte dei passi attribuiti esplicitamente ad autori antichi e medievali, dal momento che l'opera si mostra spesso come una vastissima antologia esegetica sugli evangeli.

<sup>3</sup> M. I. Bodenstedt, *The Vita Christi of Ludolph the Carthusian*, Salisburgo 2007.

<sup>4</sup> Ibid., pp. 161-177.

Sempre nell'ambito della collezione *Analecta cartusiana* usciva nel 1976 il volume di C.A. Conway jr. dedicato alla visione teologica complessiva di Ludolfo.<sup>5</sup> L'autore descrive il processo universale della creazione, redenzione e consumazione che ha al suo centro l'umanità di Cristo. Egli individua così quella struttura sistematica della *Vita Christi* che è sempre sottintesa da tutti gli eventi singoli del racconto evangelico. L'imitazione di Cristo è quella forma di sapienza pratica che conduce alla fine positiva della vicenda umana, tesa tra i due termini estremi della grazia e della condanna.

Lo studio fino ad ora più completo è stato proposto da W. Beier l'anno successivo e sempre nella medesima collezione.<sup>6</sup> Frutto di vastissime ricerche d'archivio, il primo volume presenta e discute vita ed opere del monaco certosino nel contesto storico dell'epoca avignonese e nelle interpretazioni dei secoli successivi. Nel secondo volume sono discusse le citazioni esplicite dei dottori ecclesiastici antichi e medievali cui Ludolfo tanto spesso si appoggia e vengono rettificata numerose attribuzioni in base alle conoscenze storiche recenti. Secondo il suo intento il ferratissimo storico e conoscitore di archivi medievali si dedica principalmente a testi relativi ai racconti della passione e alla devozione del Cristo sofferente. Il fascino esercitato dall'opera del monaco cistercense per secoli viene così spiegato: "Il meglio di quanto a molte generazioni di teologi e devoti conosciuti e non conosciuti è apparso nella loro meditazione devota sui misteri della vita di Cristo una personalità religiosa ha di nuovo meditato nella *Vita Christi* e lo ha di nuovo integrato in un tutto, come mostrano già da sole le preghiere finali dei capitoli. Così la *Somma della vita spirituale*, orientata alla Scrittura e alla tradizione, poté dare ai ricercatori di molte generazioni dopo Ludolfo una risposta a molte domande, aprire un accesso alle fonti sempre valide nella chiesa e, non ultimo, rendere possibile l'incontro con Cristo".<sup>7</sup> Ed il terzo volume può essere così dedicato alle prospettive soteriologiche, esistenziali ed ecclesiastiche caratteristiche di questa forma di teologia. Due voci enciclopediche riassumono le tesi storiografiche di W. Beier e sottolineano la presenza continua della teologia di Bernardo, di Bonaventura e dell'eremita agostiniano Michele da Massa oltre all'uso dell'armonizzazione dei racconti evangelici fornita da Zaccaria Crisopolitano. Di peculiare interesse è considerata la diffusione della *Vita Christi* nel mondo religioso fiammingo.<sup>8</sup> Alcune opere collettive, pubblicate anch'esse negli *Analecta cartusiana*, forniscono una ricostruzione storica della spiritualità certosina e delle istituzioni in cui è stata coltivata per secoli.<sup>9</sup> L'interesse per l'opera del certosino sembra aver conosciuto un periodo di fervore nel contesto postconciliare, alla ricerca di una teologia evangelica concreta, ecumenica e fortemente autocritica. Appare poi attenuato di fronte al prevalere di nuovi indirizzi della gestione ecclesiastica più comune.

## 1. *Christus Jesus*

*Fundamentum aliud nemo potest ponere praeter id quod positum est: quod est Christus Jesus (I Corinzi 3,11)*. Con questa citazione dall'epistolario di Paolo Ludolfo inizia la sua lunga serie di

---

<sup>5</sup> C.A. Conway, *The Vita Christi of Ludolph of Saxony and late medieval devotion centred on the incarnation. A descriptive analysis*, Salisburgo 1976.

<sup>6</sup> W. Beier, *Untersuchungen zu den Passionsbetrachtungen in der Vita Christi des Ludolfs von Sachsen. Ein Quellenkritischer Beitrag zu Leben und Werk Ludolfs und zur Geschichte der Passionstheologie*, I-III, Salisburgo 1977.

<sup>7</sup> *Ibid.*, II, cit., p. 389.

<sup>8</sup> W. Beier, *Ludolphe de Saxe*, in *Dictionnaire de spiritualité*, IX, Parigi 1976, coll. 1130-1138; W. Beier-K. Ruh, *Ludolph von Sachsen*, in *Die deutsche Literatur des Mittelalters, Verfasserlexikon*, V, Berlino 1985, coll. 967-977. Vedi pure I. Geyer, *Ludolph von Sachsen*, in *Theologische Realenzyklopädie*, XXI, Berlino 1991, pp. 479-481 e R. Kieckhefer, *Ludolfo di Sassonia*, in *Dizionario del medioevo*, II, Roma 1998, pp. 1082-1083.

<sup>9</sup> Ad esempio *Historia et spiritualitas cartusiensis. Acta*, Destelbergen 1983; *35 années de recherche et spiritualité*, a cura di R. Bindel, Salisburgo 2007. Più in generale vedi H. Geysels, *Cognitio Dei experimentalis*, Lovanio 2007; N. Bériou- F. Morenzoni (a cura), *Predication et liturgie au moyen âge*, Tournhout 2008; B. Mc Guinn, *Storia della mistica cristiana in occidente*, III. *La fioritura della mistica (1200-1350)*, Casale Monferrato 2008.

meditazioni sulla storia di Gesù, svolta secondo una lettura armonizzata dei quattro evangelici canonici, senza dimenticare qualche tratto desunto dagli apocrifi. Di fronte alle malattie spirituali che affliggono l'umanità e la chiesa del secolo XIV occorre rivolgersi con piena fiducia all'unico vero medico di tante sciagure individuali e comunitarie. Tutta la sua vita, dall'incarnazione alla futura venuta come giudice, propone un continuo sforzo di memoria, di adesione affettiva e di esercizio morale, mentre fornisce l'unico valido sostegno nella difficile via attraverso le miserie del mondo. Essa è un continuo esempio cui adeguarsi facendosi compagni del Verbo divino fatto carne umana e divenendo suoi fedeli discepoli lungo il cammino terrestre. Ogni lettore è chiamato a farsi, sia nella sua infinita miseria che nel suo mai sazio desiderio di giustizia, uno dei personaggi del racconto assieme a tutti coloro che furono istruiti, guariti, guidati e sostenuti dalle parole e dai gesti di Gesù. Nello stesso tempo è ammonito a guardarsi da coloro che lo avversarono e lo uccisero, per non divenire un loro alleato. L'antica vicenda va sempre ripetendosi ed ognuno è chiamato ad assumervi un ruolo.

La storia evangelica possiede un carattere paradigmatico, ricopre tutto l'arco del tempo che conduce fino alla parusia ed insieme si rivolge all'indietro, ai primordi della creazione. Costituisce infatti, nel suo linguaggio concreto e parabolico, la manifestazione della vita divina nella storia del mondo e dell'umanità in attesa dell'ultima rivelazione. Nella sua umiltà e nel suo esito tragico costituisce la vera filosofia dell'umano, sempre avvolto nella cecità della colpa ma insieme desideroso di trovare la via della verità, della giustizia e della riconciliazione. Seguendo le tappe di un difficile itinerario di purificazione e di istruzione ognuno rinuncerà a far valere meriti inesistenti o fallaci presunzioni: si avvicinerà all'universale maestro "come un mendicante poverello, completamente nudissimo, per mendicare l'elemosina del Signore". Presso di lui conoscerà l'esercizio delle vere virtù ed imparerà a vivere come essere umano autentico, oltre tutte gli artifici e le menzogne in cui è avvolta l'esistenza comune. La natura razionale troverà compimento solo nell'imitazione di lui in tutti i suoi atteggiamenti. L'umanità di Gesù di Nazaret è "il libro della vita", che ognuno deve imparare a leggere per ritrovare se stesso ed incamminarsi verso l'esito positivo della storia umana, senza perdersi nelle tenebre del male e dell'ultima dannazione.

Nella sua esegesi esistenziale, pragmatica, affettiva ed insieme dotata di un acutissimo spirito critico nei confronti di tutte le ipocrisie ecclesiastiche e civili della cristianità, il monaco, che si fa discepolo diligente del maestro evangelico, sa di essere aiutato da una lunga serie di altri veri discepoli disposti nel corso del tempo. Tra gli antichi egli ricorre prevalentemente ad Origene, Ambrogio, Giovanni Crisostomo, Girolamo, Agostino, Leone Magno, Gregorio Magno. Per i secoli successivi è continuo il riferimento a Beda, Rabano Mauro, Remigio di Auxerre, Pier Damiani, Anselmo, Ugo di San Vittore, Bernardo o ad opere loro un tempo attribuite. Tra i primi domina soprattutto Giovanni Crisostomo assieme al cosiddetto "opus imperfectum in Mattheum", allora considerato suo. Il numero dei passi dell'esegeta greco o a lui attribuiti è molto vasto, come è evidente l'affinità spirituale e dottrinale. L'imitazione di Cristo è la suprema filosofia pratica nell'esercizio coerente di una libertà sempre soccorsa dalla grazia divina, nella povertà e nella comunione misericordiosa con tutti gli esseri umani insidiati dalle loro miserie fisiche o morali. Allo spirito evangelico si oppongono la ricchezza, l'arroganza, l'ipocrisia religiosa e politica dei sedicenti cristiani. Analogamente tra i monaci occidentali dell'epoca più recente il principale ispiratore è Bernardo, con la sua devozione affettiva all'umanità di Gesù ed i suoi giudizi sferzanti sulla chiesa del suo tempo. Ognuno di questi autori esigerebbe di essere riletto nella prospettiva del monaco certosino: egli vuole palesemente e insistentemente mostrare la solidità e l'attualità della tradizione teologica monastica. Essa pone le sue radici nella stessa vita storica di Gesù, nell'esempio di coloro che un tempo l'hanno accolto e seguito, nella continua meditazione delle Scritture che accompagna l'esistenza storica della chiesa in attesa dell'apocalisse finale.

La recente teologia speculativa degli ordini mendicanti, anche quella di uno spirito irenico come Bonaventura, viene ricoperta da un profondo silenzio, assieme alla sua strumentazione metafisica, logica e giuridica, ed alle sue dispute infuocate. Il monaco doveva pure avere ben conosciuto la filosofia e la teologia di Tommaso d'Aquino, dal momento che aveva compiuto i suoi studi

nell'ordine domenicano, vi aveva lungamente appartenuto, sembra fino al 1340, ed utilizzava la *Catena aurea* elaborata dal maestro italiano. Ma anche il principale teorico della scolastica aristotelica viene ricordato molto marginalmente. Si possono riconoscere però molte affinità dottrinali, morali e letterarie con la devozione verso l'umanità di Cristo caratteristica degli eremiti agostiniani, dei domenicani e dei francescani tra la fine del XIII secolo e della prima metà del successivo. Queste fonti però sono utilizzate silenziosamente e l'esposizione fa mostra di rifarsi esclusivamente a testimonianze ed esperienze monastiche del passato. Nello stesso tempo la chiarezza di molti concetti teologici usati dal monaco rivela la sua rigorosa formazione scolastica. Appare evidente il disegno di elevarsi al di sopra delle dispute del presente attraverso il ricorso ad autori tradizionali: essi erano indiscutibili ed mostravano la medesima ispirazione dottrinale e pratica.<sup>10</sup>

La filosofia naturale è invece rappresentata dallo stoico Seneca, le cui opere sono citate moltissime volte a sostegno della sapienza pratica dell'evangelo. La razionalità naturale e l'insegnamento di Cristo si incontrano e si completano a vicenda sul piano di un agire sperimentale, universale ed ugualitario, oltre ogni artificio prodotto da una società perversa. Ed anche l'esplicita e ripetuta lode della filosofia dello stoico romano sarebbe meritevole di una analisi particolareggiata. Questa ribadita affinità con lo stoicismo latino, in contrapposizione alla filosofia aristotelica e al formalismo giuridico e rituale, avrebbe accompagnato ancora a lungo, certamente fino al XVII secolo, la teologia monastica d'occidente con le sue preoccupazioni prevalentemente psicologiche, pratiche ed esistenziali.

Per quanto riguarda le Scritture dell' Antico Testamento le preferenze del monaco vanno in particolare ai *Salmi*, di cui aveva preparato un commentario divenuto celebre per secoli.<sup>11</sup> Il profeta Isaia, quale cantore dell'epoca messianica, e l'*Ecclesiastico*, come testo etico, sono pure citati di sovente. Per il Nuovo Testamento, oltre agli evangelii, il primato va a *Romani*, *I Corinzi*, *Ebrei*, *Apocalisse* per la stretta unione indicata tra il mistero di Cristo, la trasformazione interiore ed esteriore del discepolo, la formazione della chiesa secondo lo Spirito. L'esegeta conosce bene la molteplicità dei significati da attribuire alle Scritture, ma la sua attenzione va prevalentemente all'immediatezza del significato storico e al suo esemplare valore spirituale e mistico. La lettera evangelica delinea sempre i tratti della vicenda personale di ognuno e di tutta l'umanità. Si eleva così a canone universale della sapienza.

Il percorso della vita di Gesù inizia dalla sua nascita eterna dal Padre, secondo l'indicazione dell'evangelo giovanneo, e si conclude con la sua rivelazione finale quale giudice. La guida storica del suo itinerario terrestre sembra essere prevalentemente *Matteo*, cui si aggiungono in momenti specifici sia *Luca* che *Giovanni* ed eventualmente *Marco*. L'opera è divisa in due parti: la prima, dopo il proemio, accompagna le origini, la predicazione e i miracoli del messia con novantadue meditazioni; la seconda, con ottantanove meditazioni, svolge fondamentalmente i temi della passione e della nuova vita fino al giudizio universale. Tra i moltissimi temi di cui è intessuta questa *summa* della teologia monastica medievale ha un singolare rilievo la dura critica rivolta alla cristianità. Dopo l'epoca ideale dei martiri antichi, veri imitatori del maestro evangelico, con l'ambiguo soccorso del principato civile essa ha costruito un grande edificio intellettuale, rituale, giuridico, economico e militare. Ma il Verbo fatto carne non ha mai abitato in simili dimore, troppo uguali a quelle della potenza mondana. Nel suo cammino terreno, ha rivestito i panni dei popolani, dei contadini, degli artigiani, dei pescatori, dei poveri, degli umili, dei miti, dei misericordiosi, dei pellegrini, degli innocenti, tra i quali ha cercato i suoi compagni (*Matteo* 5-7). La cristianità moderna, soprattutto ai suoi vertici, sembra avere completamente dimenticato questo esempio. Si è creata e persegue sfrontatamente una religiosità che assomiglia piuttosto a quella degli scribi e dei farisei evangelici (*Matteo* 23), avvolti nelle loro menzogne, o all'idolatria delle genti, piegate nell'adorazione della materia. Falsi e cattivi cristiani tradiscono, beffeggiano, torturano ed uccidono

---

<sup>10</sup> Sulla vicenda biografica di Ludolfo e sulle fonti della sua opera vedi in particolare W. Beier, *Untersuchungen zu den Passionsbetrachtungen in der Vita Christi des Ludolf von Sachsen*, I-II, cit., pp. 11- 389.

<sup>11</sup> Tra le edizioni del XVI secolo vedi ad esempio *In Psalterium expositio*, Lione 1518 e *In Psalmos enarratio*, s.l. 1542.

sempre di nuovo il Cristo e attirano su di sé il castigo divino, una volta esaurito il tempo ormai breve della grazia e della misericordia offerte a tutti i peccatori. L'evangelo insegna le vie della verità e della giustizia, della natura originaria e della grazia finale, "ma, ahimé, oggi molti..."

## 2. *Vae nobis miseris huius moderni temporis*

Dopo aver considerato la nascita divina del Verbo dal Padre, il monaco inizia a proporre le sue origini umane a partire dall'attesa della redenzione che pervade tutta la vicenda storica descritta dalla Bibbia. In particolare i patriarchi ed i profeti d'Israele e tutti i giusti dell'antico patto furono animati dalla fiducia nelle promesse divine. Già la delineazione di questo primo orizzonte storico della vita di Gesù è motivo di un giudizio critico sulla chiesa del XIV secolo: "Ma guai a noi miserabili di questo tempo moderno, che di fronte alla grazia manifestata non ne siamo colpiti quanto gli antichi di fronte alla grazia promessa".<sup>12</sup> Le figure dei magi ( *Matteo* 2,1-12) danno occasione per ricordare che furono dei sapienti, analoghi a quelli di altre culture, ed insieme esercitarono l'arte del governo, come era usuale nei felici tempi antichi. Il monaco, assiduo lettore delle opere di Seneca, trova presso il filosofo stoico una conferma della corruzione seguita alla primitiva unione della sapienza con il governo dei popoli ed aggiunge: " O quanto grande distanza si frappone fra i governanti di questa epoca e di quella! Dal momento che ora tutte le cose vanno a rovescio rispetto a quelle: essi cercano ricchezze, onori e piaceri e così in futuro avranno forse una sorte peggiore delle genti".<sup>13</sup>

Le parole rivolte da Simeone a Maria ( *Luca* 2,34-35) ricordano quanto le opere di molti nella cristianità si oppongano all'insegnamento e all'esempio di Cristo: " Infatti Cristo poté essere combattuto, ma non vinto. Ma i cattivi cristiani si oppongono a lui nei costumi e nelle opere, anche se non nella fede e nelle parole, essi *che proclamano di conoscere Dio, ma lo negano con le loro azioni* ( *Tito* 1,16)".<sup>14</sup> Se si vuole meditare su Gesù condotto al tempio da Giuseppe e Maria, ci si deve ricordare pure che più tardi fu trasportato su un alto monte dal diavolo ( *Matteo* 4,8): " E pertanto i prelati e i maestri devono temere che il diavolo non li abbia portati su un alto monte, quello della prelatura o sulla cattedra dell'insegnamento". E più avanti, a proposito delle prove cui Gesù è sottoposto, usa un duro sarcasmo:

Il diavolo eleva molti in alto per condurli più facilmente ad una più pesante caduta, come la cornacchia solleva una noce per spezzarla facendola cadere dall'alto. Così anche il pugile solleva il suo compagno da terra per abatterlo. Infatti molti, che sarebbero stati sicuri nella valle di una condizione semplice, sono condotti sull'altitudine di una prelatura perché da lì vengano gettati giù.<sup>15</sup>

L'ingresso nel tempio ammonisce a riflettere sulle condizioni morali in cui ciascuno entra negli edifici ecclesiastici. "Invano e indegnamente entra in chiesa chi non é stretto tra le braccia della chiesa mistica", come chi vi compare per simulazione, ostentazione, lascivia, vanità, divertimento, avarizia (come accade soprattutto ai chierici) oppure commercio.<sup>16</sup>

Chi mediti l'inizio della predicazione del Battista deve ritenerlo come il massimo esempio della vita monastica. Dopo essere ricorso all'autorità di Giovanni Crisostomo per sottolineare l'attualità della scelta di servire Cristo nel più rigoroso isolamento, viene rivolto lo sguardo ad un monachesimo infedele alla sua vera natura: "Infelici sono dunque quei monaci che, non seguendo

---

<sup>12</sup> Ludolfo di Sassonia, *Vita Jesu Christi e quattuor evangelii et scriptoribus orthodoxis concinnata*, cit., Parte prima, cap. II, p. 10.

<sup>13</sup> Ibid., Parte prima, cap. IX, p. 49.

<sup>14</sup> Ibid., Parte prima, cap. XII, p. 59.

<sup>15</sup> Ibid., Parte prima, cap. XII, p. 61; cap. XXII, p. 113.

<sup>16</sup> Ibid., Parte prima, cap. XII, p. 62

Giovanni, loro capo, passano la vita nelle città in mezzo agli uomini: per loro il deserto è un carcere e la città un paradiso”. Girolamo ed Agostino richiamano la necessità che l’isolamento dalla vita comune non sia soltanto esteriore, ma avvenga anche nell’intimo con l’allontanamento dalle passioni mondane, “ma, ahimè, oggi si trovano pochi religiosi che procedano dal bene al meglio e ascendano di virtù in virtù”.<sup>17</sup>

Il lettore è invitato in seguito a meditare lungamente sull’esistenza condotta da Gesù a Nazaret tra il dodicesimo ed il trentesimo anno. La povertà ed il lavoro manuale sono un aspetto dominante di questa lunga attesa prima dell’inizio dell’attività pubblica. Anche qui si cela un severo ammonimento nei confronti della vita religiosa attuale, tentata dai lussi e dalle comodità:

Hai visto quanto grandi povertà, modestia ed durezza, nella veglia, nel sonno, nella rinuncia, in tutte le sue azioni, il Re dei re e il Signore eterno ha sopportato per tanto lunghi tratti di tempo a nostro vantaggio. Dove sono mai coloro che cercano ozi e comodità, che cercano cose superflue ed ornamenti, che cercano stranezze e vanità? Se desideriamo cose simili, non siamo stati alla scuola di questo maestro. Ma forse siamo più sapienti di lui? Egli ci ha insegnato con la parola e con l’esempio l’umiltà, la povertà, la fatica del corpo e del lavoro. Seguiamo dunque il più grande maestro, che non vuole ingannare né può essere ingannato, *ed avendo*, secondo la dottrina dell’apostolo, *il cibo e ciò di cui vestirci* in base ad una congrua esigenza e non in sovrabbondanza, *di queste cose siamo soddisfatti* ( *I Timoteo* 6, 8).<sup>18</sup>

Quando il Battista ammonisce i soldati recatisi da lui (*Luca* 3,14), è una buona occasione per esprimersi sulla milizia attuale dei cristiani. Dopo aver riportato un testo di Pietro di Blois sul rovesciamento completo di valori avvenuto nei tempi recenti, si aggiunge:

Una volta i capi e i governanti degli stati, dal soldato al re e all’imperatore, operavano più per il bene comune che per quello privato. Difendevano i poveri che non erano in grado di proteggersi. Ma, ahimè, oggi poco si prendono cura del bene comune e dei poveri, invadono ed occupano stati e proprietà altrui, affinché, cacciati altri, arricchiscano e amplino il proprio casato. Lasciano che i poveri siano perseguitati in modo miserevole e, cosa peggiore, essi stessi li perseguitano senza misericordia. E pertanto bisogna temere per loro che in seguito non siano cacciati dallo stato dei viventi e siano esclusi dal regno dei cieli, che appartiene ai poveri.<sup>19</sup>

Se Giovanni non era la luce vera, quanto piuttosto lo era Gesù, che fu respinto dai suoi ( *Giovanni* 1,8-11), costoro furono gli esseri umani in generale, creati a immagine e somiglianza del Verbo, oppure gli ebrei. Ma nella chiesa odierna i chierici, “che a paragone di tutti i cristiani più propriamente sono suoi, dal momento che appartengono a Dio, in gran parte non lo accolgono, ma, con i loro cattivi costumi, lo respingono più che i laici”.<sup>20</sup> Giovanni diede un esempio di umiltà, quando negò di essere il messia o il profeta (*Giovanni* 1,20-21). Invece nella cristianità attuale molti imitano la superbia di Lucifero, come i tiranni e gli ambiziosi, o il vano desiderio di sapere di Adamo ed Eva, come gli eretici e coloro che proseguono una sapienza mondana, oppure l’ipocrisia dell’anticristo, che mostra una pietà solo apparente.<sup>21</sup> La figura del Battista assume così in tutti i suoi aspetti una elevata funzione morale, dal momento che

dona la forma del vivere, del predicare e del portare frutto. Infatti la sua vita é austera, sia per quanto riguarda il vitto austero, sia per quanto riguarda il vestito rozzo, sia per quanto riguarda il luogo solitario. Il suo insegnamento é

<sup>17</sup> Ibid., Parte prima, cap. XIV, p. 70.

<sup>18</sup> Ibid., Parte prima, cap. XVI, p. 79.

<sup>19</sup> Ibid., Parte prima, cap. XVII., p. 87.

<sup>20</sup> Ibid., Parte prima, cap. XVIII, p. 88.

<sup>21</sup> Ibid., Parte prima, cap. XIX, p. 92.

vero sia intorno a Dio, sia intorno a se stesso, sia intorno al prossimo. La sua attività è fruttuosa, poiché chiama, battezza e corregge molti. Per il primo aspetto fu esempio dei religiosi, per il secondo dei dottori, per il terzo dei prelati.<sup>22</sup>

La predicazione di Giovanni ebbe come tema fondamentale la penitenza ed il certosino stende un breve trattato su questo atteggiamento essenziale per chi vuole immedesimarsi nel messaggio evangelico. Ambrogio, Agostino, Gregorio Magno, Bernardo, Ugo di San Vittore vengono chiamati in soccorso per esporre la necessità di abbandonare il peccato e di affaticarsi per la virtù sia attraverso l'impegno personale sia per mezzo del sacramento ecclesiastico. La vita umana, sempre insidiata dal male, è propriamente un tempo penitenziale ininterrotto, che prepara alla felicità eterna: "ma, ahimè, oggi molti, abusando della misericordia di Dio, fanno poca attenzione a queste cose e, lasciando passare inutilmente un tempo del quale nulla è più prezioso, lo perdono miserevolmente".<sup>23</sup>

### 3. *Vadit ergo Dominus mundi solus*

Sulla scena evangelica appare Gesù, che all'età di circa trenta anni (*Luca* 3,23) lascia il suo villaggio e si reca da Giovanni. Già la sua età virile è una buona occasione per criticare l'uso di elevare alle cariche giovani inesperti. Con il soccorso di Rabano Mauro il monaco osserva: "Ma, ahimè, ora vengono preposte al governo della chiesa persone tali che non sanno governare se stessi, procuratori del patrimonio di Cristo tali che non possono essere custodi delle loro proprietà. Pretendono pure di comandare agli altri coloro che hanno ancora bisogno del pedagogo". A differenza di Gesù stesso, ma anche di Giuseppe preposto al governo dell'Egitto e di Davide all'inizio del suo regno, nella chiesa cattolica si eleggono vescovi che sono ancora bambini e del tutto incapaci di governare.<sup>24</sup> Ma l'attenzione dello scrittore è attratta soprattutto dal fascino della figura di Cristo, in cui la divinità si è rivestita delle forme più semplici ed austere della vita umana:

Il Signore del mondo cammina solo, a piedi nudi, per il tratto di un così lungo cammino. Guardalo con diligenza e devozione, abbi compassione di lui con veemenza e di cuore. Non conduce con sé una gran numero di soldati o di cavalli o di altri compagni. Neppure aveva ancora discepoli o altro seguito. Non ha chi lo preceda agli alberghi per preparare le cose necessarie. Lì non ci sono onori e fastosità, di cui noi, piccoli vermi, usiamo e ci dilettiamo. [...] Avanza così da solo, battendo la terra con i piedi nudi e faticando fino a stancarsi. Infatti il suo regno *non è di questo mondo* (*Giovanni* 18,36) ed egli *ha annientato se stesso, assumendo la forma di servo* (*Filippesi* 2,7), non di re. Si è fatto servo per farci re. Si è fatto ospite e pellegrino per condurci alla patria ed al suo regno. Ha messo una strada davanti ai nostri occhi, attraverso la quale possiamo salire colà. Ma perché lo ignoriamo? Perché non abbassiamo noi stessi? Perché così avidamente cerchiamo e afferriamo onori e fastosità, realtà caduche e vane? Certamente perché il nostro regno è di questo mondo, né ci consideriamo ospiti e pellegrini e per questo incorriamo in questi mali. O vani figli degli uomini! Perché accogliamo realtà vane al posto di quelle vere, caduche al posto di quelle certe, passeggiare al posto di quelle eterne e con tale cura le abbracciamo? Perché non disprezziamo queste realtà transitorie e non le consideriamo come se già fossero passate? Cammina dunque il Signore Gesù, ovvero colui che dona la salvezza e non ha bisogno della salvezza, così umilmente e per diversi giorni, finché non arrivi al Giordano.<sup>25</sup>

<sup>22</sup> Ibid., Parte prima, cap. XIX, p. 95.

<sup>23</sup> Ibid., Parte prima, cap. XX, p. 97.

<sup>24</sup> Ibid., Parte prima, cap. XXI, p. 102; cap. XXVIII, p. 134.

<sup>25</sup> Ibid., Parte prima, cap. XXI, p. 102.

Ne segue la necessità di imitarlo nel suo pellegrinaggio penitenziale: “Guardalo anche ora bene, come il Signore di tutto cammini solo a piedi nudi, e partecipa appassionatamente alla sua fatica e cammina sempre con lui servendolo in tutto con cura”.<sup>26</sup> Se poi si volessero immaginare i modesti alimenti che assunse assieme a Giovanni: “Stando lì presente e guardando, stendi la tua mano come un mendicante per chiedere l’elemosina. Mostra la tua fame come se fossi consunto, se per caso meritassi di essere chiamato a rifocillarti”.<sup>27</sup> I temi della povertà, della semplicità, dell’umiltà, della fatica sono continuamente ripresi in questa parte iniziale della meditazione sui racconti evangelici. Ne delineano un aspetto fondamentale che deve essere sempre rinnovato nella vita ecclesiastica soprattutto ai suoi vertici e nelle sue espressioni esemplari, tanto spesso tentate dalle fantasmagorie diaboliche della superiorità, del lusso, della comodità, del sapere mondano. Ma anche la scelta dei primi compagni dell’itinerario messianico ( *Giovanni* 1, 35-51) ribadisce che “Cristo volle scegliere quali apostoli e primi fondatori della chiesa persone rozze ed umili, in modo che la dottrina della fede e la prima conversione degli uomini non fossero attribuite alla sapienza umana, ma a quella divina. Fece pure questo per sconvolgere il mondo e la sua sapienza”.<sup>28</sup>

#### 4. *Omnis Christi actio est nobis lex et praeceptio*

Tutto il racconto della chiamata dei discepoli presso il lago di Galilea ( *Luca* 5,1-11) è carico di significati spirituali. Se Gesù comanda che la barca di Pietro si allontani dalla terra, si vuole indicare il distacco dai beni terreni da parte di chi vuole seguirlo, “ma oggi molti con l’ingresso nella vita religiosa non si separano né si allontanano dalle realtà terrene, anzi si avvicinano ad esse più di prima”.<sup>29</sup> Con l’usuale insistenza e con il ricorso a Gregorio Magno e Giovanni Crisostomo, viene ripetutamente sottolineata l’umile condizione degli eletti: “Stiano attenti a queste cose i nobili, i sapienti, i potenti, i superbi di questo mondo e riconoscano che gli ignobili, i deboli e gli ignoranti sono preferiti a loro. Ne siano confusi ed arrossiscano e si pentano della loro superbia”.<sup>30</sup> A proposito della elezione dei dodici ( *Luca* 6,12-16), il monaco insiste sulla elezione fatta da Cristo stesso e

pertanto il Signore esclude dalla scelta dei prelati lo sforzo umano, come quello delle richieste umane, del denaro, dell’interesse, dell’origine familiare e simili, in modo tale che in essa abbia libero corso la grazia divina, a motivo della quale e per mezzo della quale uno deve essere scelto. Pertanto dice il salmista: *salgono i monti e discendono i campi al luogo*, ovvero della prelatura, *che hai stabilito per loro*, non per denaro o per affezione carnale, ma per sola grazia ed elezione canonica, che oggi, a rovina della chiesa, è in molti modi deturpata non senza grande offesa di Dio.

I vescovi, come dice il nome stesso, dovrebbero sovrintendere al gregge del Signore ed elevarlo alle realtà superiori, “ma, ahimè, oggi molti di loro si collocano in basso con la loro attività e non sono utili né a se stessi, né agli altri e così possiedono un titolo privo di realtà”.<sup>31</sup> Quando Gesù propone ai discepoli quale prima beatitudine la povertà, intende affermare che

la povertà è la prima perfezione di coloro che vogliono seguire Cristo e il fondamento di tutto l’edificio spirituale. Infatti non può seguire Cristo, specchio della povertà, colui che è carico di beni temporali. Non è libero, ma schiavo colui che subordina l’affezione dell’animo a queste realtà passeggere. Volontariamente mi faccio schiavo di quella realtà

---

<sup>26</sup> Ibid., Parte prima, cap. XXII, p. 117.

<sup>27</sup> Ibid., Parte prima, cap. XXIII, p. 119.

<sup>28</sup> Ibid., Parte prima, cap. XXIV, p. 122.

<sup>29</sup> Ibid., Parte prima, cap. XXIX, p. 136.

<sup>30</sup> Ibid., Parte prima, cap. XXX, p. 139.

<sup>31</sup> Ibid., Parte prima, cap. XXXII, p. 146.

che amo intimamente, pertanto nulla deve essere amato se non Dio stesso o qualche altra realtà a motivo di Dio.<sup>32</sup>

Le ultime beatitudini propongono la felicità della persecuzione ( *Matteo* 5,10-11). Essa ottiene la promessa del regno dei cieli solo se la si sostiene per i beni spirituali, “non per i campi o le rendite ecclesiastiche o simili”. In questo caso infatti si sarebbe mossi più dall’avarizia che dalla giustizia evangelica. Qualcuno potrebbe domandarsi come sia possibile una persecuzione analoga a quella dei primi tempi della chiesa, dal momento che essa sembra dovunque godere della pace sul piano esteriore. Ma in realtà, oltre alle difficoltà che ognuno porta nel suo intimo, “ogni giorno all’interno della santa chiesa Caino perseguita Abele, Ismaele Isacco, Esaù Giacobbe, ovvero l’empio colui che è giusto”.<sup>33</sup> La minaccia di essere considerati di poco conto nel regno dei cieli, a causa del mancato rispetto del volere divino ( *Matteo* 5,19) suona molto attuale per la chiesa moderna. Infatti “quanto numerosi sono oggi nella chiesa questi uomini di poco conto, che tuttavia appaiono a se stessi molto grandi!”<sup>34</sup> Non è possibile invocare dal Padre celeste il pane quotidiano, senza ricordare che esso non appartiene in modo esclusivo a nessuno, ma va distribuito anche a chi non è in grado di procurarselo. E l’ammonimento a non accumulare tesori sulla terra colpisce duramente tutti i cristiani: “Ma guai a noi che facciamo tutto il contrario!”. A coloro che vogliono seguire il Cristo basta il cibo e il vestito, mentre la ricchezza indifferente alla povertà altrui perverte tutto l’ordine della creazione.<sup>35</sup>

L’intenzione spirituale veramente retta deve badare innanzitutto al regno di Dio in ogni circostanza, come fecero i cristiani della chiesa primitiva, che poi ottennero anche il regno mondano con Costantino: “ ma oggi da parte di molti per prima cosa e principalmente si cerca il regno del mondo più che il regno di Dio e sono più solleciti riguardo ai beni terreni e alle ricchezze che delle anime e delle chiese. Pertanto si deve temere che, assieme al regno del mondo, non perdano il regno di Dio”.<sup>36</sup> Tutto il discorso del monte mostra quanto sia difficile l’ingresso nel regno e Dio e quanto impegno esiga ( *Matteo* 7,13-14): “ Ma oggi si combatte per altre cose, per il dominio e la superiorità, per ottenere soldi, per vendicarsi di una ingiuria e per questioni simili. [...] Ma, ahimè, quasi tutti camminiamo sulla strada spaziosa e in pochi ci prendiamo cura di quella stretta”.<sup>37</sup> Ben altra invece è la via da seguire dopo aver ascoltato con umile attenzione le parole del Cristo. Occorre piuttosto mettersi alla sua sequela con tutta l’attenzione di un animo pervaso dall’amore per lui:

Poi guardalo mentre scende dal monte con i suoi discepoli e parla con loro amichevolmente anche mentre camminano. Guarda come quel gruppo di uomini semplici lo segue raccolto, non sistemati in un modo attraente, ma come i pulcini seguono la chiocchia, e ciascuno per ascoltare meglio si sforza di accostarsi maggiormente a lui. Anche tu segui quel prezioso tesoro, anche da lontano, se per caso non sia in grado di raccogliere dietro un tale maestro qualche briciola o rimasuglio che cadono da lui.<sup>38</sup>

## 5. *Humanitas Christi instrumentum ipsius divinitatis*

Una volta proclamata la legge evangelica Gesù ne conferma la forza risanante con i suoi miracoli: alla sua potenza tuttavia occorre avvicinarsi, come il lebbroso (*Matteo* 8,2-4), “non tanto con i passi del corpo, quanto con la fede del cuore”.<sup>39</sup> L’energia del divino non considera le distinzioni sociali ed è pronta ad agire anche nei confronti di un servo (*Matteo* 8, 5-7): “ Non era egli stesso come oggi

<sup>32</sup> Ibid., Parte prima, cap. XXXIII, p. 148.

<sup>33</sup> Ibid., Parte prima, cap. XXXIII, pp. 151. 153.

<sup>34</sup> Ibid., Parte prima, cap. XXXIV, p. 155.

<sup>35</sup> Ibid., Parte prima, cap. XXXVII, p. 170; cap. XXXVIII, pp. 174. 176-177.

<sup>36</sup> Ibid., Parte prima, cap. XXXVIII, p. 178.

<sup>37</sup> Ibid., Parte prima, cap. XL, p. 185.

<sup>38</sup> Ibid., Parte prima, cap. XL, p. 191.

<sup>39</sup> Ibid., Parte prima, cap. XLI, p. 192.

sono molti, i quali, se vedono i loro sottoposti ammalarsi, li trascurano e sono più preoccupati di se stessi sani che dei sottoposti ammalati, sono più condiscendenti verso se stessi per quanto riguarda i piaceri che verso i sottoposti nei loro bisogni”.<sup>40</sup> La meditazione sul figlio della vedova restituito alla madre indica come possa essere vinta la morte spirituale attraverso la penitenza ed il soccorso della grazia divina. Nessuna opera per quanto grandiosa può sostituire il riconoscimento della propria fragilità e indegnità, né produrre la conversione di tutti gli esseri umani fin dall’inizio della storia, né creare la pace universale con i propri saggi consigli, né portare alla fede tutti gli ebrei e i pagani, né la costruzione di mille conventi o di mille ospedali per nutrire tutti i poveri del mondo, neppure il martirio e la crocifissione assieme a Cristo, né milioni di messe, né suppliche infinite di angeli. Pertanto “ al peccatore che giace nella morte dell’anima varrebbe di più un’unica buona confessione, che tutte queste azioni benefiche fatte da lui o a suo favore”.<sup>41</sup>

I miracoli potrebbero però suscitare il proposito di farsi discepoli di Gesù per trarne vantaggio personale, come lo scriba ( *Matteo* 8,18-20). In lui il severo monaco individua la presenza dell’inganno, della cupidigia, della superbia:

Costui dunque voleva seguire il maestro, non per essere istruito nelle virtù, non per imitare la povertà e l’umiltà del maestro, ma con lo scopo, quale finto discepolo, di ingannare e, alla scuola del maestro dell’umiltà e della povertà, di ambire alle cariche onorifiche e di accumulare ricchezze. E gli ambiziosi e i simoniaci nella chiesa imitano costui: essi desiderano essere portati in alto, *cercando quello che appartiene a loro, non quello che appartiene a Cristo*, non per servire, ma per essere serviti[...]. Attraverso costui sono indicati anche coloro che vogliono entrare in un ordine o in un monastero di ricchi, non per devozione, ma perché da poveri diventino ricchi, da spregevoli onorati.<sup>42</sup>

I demoniaci che non possono essere tratti nemmeno con le catene (*Matteo* 8, 28-29; *Marco* 5,1-5) ricordano i cattivi religiosi che spezzano, quasi posseduti da una forza diabolica, i vincoli dell’obbedienza per darsi agli affari mondani.<sup>43</sup> Se Gesù, di fronte alla malattia, antepone la guarigione dell’anima a quella del corpo (*Matteo* 9, 1-8), propone una gerarchia fondamentale, “ma, ahimè, noi al contrario ci affanniamo di più per la guarigione del corpo che di quella dell’anima, pertanto spesso siamo privati dell’una e dell’altra”.<sup>44</sup> Quando, in modo sintetico, viene indicata l’attività benefica di Gesù nei confronti della sua gente (*Matteo* 9, 35-38), si può notare che “bramava la salvezza di tutti e provvedeva al bene comune, più che al privato. Ma, oh, quale sciagura, oggi si cerca il bene privato più di quello comune e, per questo motivo, il mondo è in gran parte distrutto”.<sup>45</sup>

## 6. *Ea quae luporum sunt*

Indicata la natura della legge evangelica e confermatala con i prodigi, Gesù garantisce la sua diffusione per mezzo della testimonianza apostolica, i cui caratteri devono essere sempre rigorosamente osservati. In realtà molto spesso accade il contrario, come un tempo avvenne anche in Israele, e i predicatori dell’evangelo sembrano avere assunto un compito ben diverso da quello indicato dall’immagine dei pastori di pecore bisognose di tutela . Infatti

---

<sup>40</sup> Ibid., Parte prima, cap. XLII, p. 195.

<sup>41</sup> Ibid., Parte prima, cap. XLV, p.204.

<sup>42</sup> Ibid., Parte prima, cap. XLV, p. 205.

<sup>43</sup> Ibid., Parte prima, cap. XLVI, p. 210.

<sup>44</sup> Ibid., Parte prima, cap. XLVIII, p.214.

<sup>45</sup> Ibid., Parte prima, cap. L, p. 221.

molti che sono chiamati pastori, non si vergognano di fare ciò che è caratteristico dei lupi. Non solo infatti non correggono i sudditi, ma per la loro negligenza ed i cattivi esempi, nuocciono al loro miglioramento. Invidiano raccoglitori delle decime e requisitori dei beni temporali, non inquisitori di eresie e emendatori dei vizi, e così tanto numerose e tanto grandi eresie e spine di vizi già si diffondono e crescono nel giardino della chiesa che a stento possono essere sradicate ed eliminate.<sup>46</sup>

Quando l'evangelo impone di offrire i doni del regno gratuitamente (*Matteo* 10,8), vuole evitare qualsiasi forma di commercio intorno a beni superiori ad ogni prezzo, che devono essere accompagnati dalla testimonianza della povertà personale. Ma i simoniaci della chiesa odierna non se ne preoccupano per nulla e ci sono prelati "che vogliono essere successori degli apostoli per quanto riguarda il potere, ma non la povertà, benché il regno dei cieli sia stato promesso non al potere ma alla povertà".<sup>47</sup> Il gesto di scuotere la polvere dai piedi, qualora in una città non abbiano trovato ascolto (*Matteo* 10,14), vuole indicare che "nei predicatori e nei prelati sono proibite la quantità di bagagli, la ricercatezza del genere di vita, il desiderio delle cose temporali, le vesti superflue, l'instabilità e l'intimità con i malvagi".<sup>48</sup> Il Signore manda i suoi discepoli come pecore in mezzo ai lupi (*Matteo* 10, 16), "ma, ahimè, oggi molti prelati sono tra i loro sudditi come lupi tra le pecore". Se un tempo furono esortati a sopportare con pazienza la persecuzione (*Matteo* 10, 17-23), "noi invece impigliamo nella pace e per questo non siamo degni di perdono".<sup>49</sup> Il Signore insegna a non avere neppure timore di essere uccisi a causa dell'evangelo. Infatti gli uomini possono recare danno al corpo, ma non all'anima, mentre Dio può respingere da sé in eterno l'uno e l'altra. La vita e la morte dei santi sono ordinate dalla provvidenza divina, assieme alla risurrezione, al premio o alla punizione definitivi. Ma, se si ignorano le promesse di Cristo, tutto si rovescia ed "oggi da parte di molti si teme di più l'offesa di un uomo che quella di Dio e più il danno del corpo che quello dell'anima".<sup>50</sup>

La sincera ed umile sequela di Cristo è impedita da una serie di ostacoli: l'amore dei parenti, il piacere fisico, l'incostanza, la fiducia nelle proprie forze e nei propri meriti, l'amore per la ricchezza. La rinuncia ai beni comuni dell'esistenza assume un doppio carattere: può avvenire secondo l'affezione interiore, in quanto non li si antepone al volere divino, o anche nella realtà esterna. Ai religiosi compete questo duplice distacco interiore ed esteriore, che presenta il messaggio evangelico nella sua severità originaria.<sup>51</sup> Alla fine del lungo commento ai caratteri della vita apostolica, il monaco osserva che Gesù riprende la sua attività di maestro (*Matteo* 11,1) e ancora una volta permette un confronto con la chiesa moderna, dimentica di lui:

Qui dunque fornisce un esempio ai prelati di rango più elevato, perché non cessino dal predicare, anche se destinino altri alla predicazione, affinché, mentre gli altri faticano, non diventino oziosi e perdano il frutto splendido dei buoni. Ma, ahimè, molti prelati oggi cercano dei vicari, non degli aiutanti, e vogliono riposare non lavorare insieme, pensando che così le anime loro e dei loro sottoposti riposino in pace. Anzi, cosa ben peggiore, oh, quale sciagura, tralasciando la predicazione alcuni si occupano di guerre e battaglie e coloro che dovrebbero donare la vita alle anime, non temono guerreggiando di distruggere i corpi e le anime. Così, dopo aver lavato esteriormente le mani, ma con cuori interiormente impuri osano avvicinarsi all'altare.<sup>52</sup>

<sup>46</sup> Ibid., Parte prima, cap. LI, p. 221.

<sup>47</sup> Ibid., Parte prima, cap. LI, p. 223.

<sup>48</sup> Ibid., Parte prima, cap. LI, p. 225.

<sup>49</sup> Ibid., Parte prima, cap. LII, p. 226. 231.

<sup>50</sup> Ibid., Parte prima, cap. LIII, p. 233.

<sup>51</sup> Ibid., Parte prima, cap. LIV, pp. 235-239.

<sup>52</sup> Ibid., parte prima, cap. LV, pp. 242.

Gli apostoli si pongono al seguito del loro maestro e, dopo il momento della contemplazione, sono indotti ad agire per condurre il popolo alla penitenza, “ma, ahimè! molti oggi escono dai nascondigli di un pensiero perverso ad una azione malvagia e corrompono gli uomini con parole ed esempi malvagi”.<sup>53</sup>

### 7. *Maior erit poena christianorum*

Alla esaltazione della figura penitenziale del Battista seguono gli impropri verso il popolo d’Israele e le città galilee che non hanno ascoltato lui e non comprendono l’evangelo di Gesù (*Matteo* 11, 16-24). Ma in verità quei duri giudizi sono rivolti alla cristianità attuale che, a somiglianza degli antichi destinatari del messaggio di penitenza e misericordia, si chiude nella sua presunzione, respingendo qualsiasi ammonimento, critica coloro che si impegnano nella virtù:

Infatti, se qualcuno si sforza e si impegna di essere umile, si dice che è un ipocrita; se paziente e mite, che è pauroso; se giusto, che è impaziente; se semplice, che è pazzo; se prudente, che è malizioso; se riflessivo, che è flemmatico; se allegro, che è dissoluto; se si fa religioso, che è un individualista; se socievole, che è mondano; se silenzioso e tranquillo, che è malinconico e falso; se rimprovera gli altri, che è litigioso e superbo; se ignora, che è negligente; se veglia e prega, che è senza misura; se dorme normalmente, che è sonnolento; se predica e si preoccupa della salvezza altrui, che va alla ricerca di approvazione; se rinuncia, che è modesto; se attira la simpatia della gente, che è un adulatore; se non vuole essere adulato, che è superbo. E similmente si fanno giudizi temerari e azioni che possono essere compiute per il bene vengono interpretate male.<sup>54</sup>

Ma alla fine la sorte della cristianità arrogante e corrotta sarà peggiore di quella delle genti,

poiché è più grave respingere la fede di cui è stato udito l’annuncio che morire nella condizione delle genti. Ed è un argomento per affermare che, a parità di condizioni, più grande sarà la pena dei cristiani di quella degli infedeli, dei chierici rispetto a quella dei laici, dei sapienti rispetto a quella dei semplici, dei prelati rispetto a quella dei sudditi.<sup>55</sup>

Mentre tutti i cristiani dovrebbero imitare le lacrime della Maddalena (*Luca* 7,38), “molti fanno il contrario e pertanto con il fariseo non meritano né la grazia, né la gloria”.<sup>56</sup> Il monaco, che identifica la figura della peccatrice, della Maddalena e di Maria, sorella di Marta, aggiunge qui il suo commento all’ospitalità ricevuta da Gesù (*Luca* 10,38-42). Essa è un’altra testimonianza della sua povertà, poiché “il Signore non possedeva un cuoco o un portiere, e ne hai un argomento contro la superbia soprattutto dei prelati”. D’altra parte il rimprovero rivolto a Marta raggiunge “i sacerdoti affaristi, presso i quali la folla degli affari esclude il sacrario della contemplazione ed elimina il sacrificio di un cuore penitente. Né infatti può accadere che talvolta discorra con il Signore colui che, anche quando sta zitto, chiacchiera con tutto il mondo”.<sup>57</sup> L’autentica sequela del salvatore è invece descritta nel commento al colloquio con la donna di Samaria (*Giovanni* 4, 5-42), che è introdotto a questo punto. Mentre il Cristo istruisce la straniera, si rivolge pure a tutti i cristiani ed insegna loro a liberarsi dall’amore per il mondo, a desiderare l’amore di Dio, a conoscere lui stesso:

<sup>53</sup> Ibid., Parte prima, cap. LV, p. 242.

<sup>54</sup> Ibid., Parte prima, cap. LVII, p. 249.

<sup>55</sup> Ibid., Parte prima, cap. LVII, p. 250.

<sup>56</sup> Ibid., Parte prima, cap. LX, p. 261.

<sup>57</sup> Ibid., Parte prima, cap. LVI, pp. 265. 267.

Guarda ora il Signore Gesù, dal momento che viaggiando non fa uso di animali da soma o di carrozze, ma camminava a piedi, per non essere di peso a quelli da cui si recava. Guarda come cammina semplicemente e lentamente ed infine si mette su un pozzo per riposare. [...] Cristo camminò senza cavalli sino a stancarsi, senza disponibilità di denaro sino alla fame, e senza servitori e lussi sino a farsi servo. Guarda pure come non disdegni di parlare con una donna sprezzata e straniera, mostrando quanto fosse mite ed umile di cuore. Non disprezza le persone modeste e umili, queste infatti talvolta comprendono i misteri della salvezza più che i ricchi e i nobili. [...] Similmente guarda come, affaticato ed affamato, siede sulla nuda terra senza alcun cuscino e mangi con i discepoli come un qualunque povero del popolo comune, né si diriga, come noi miserabili, ai lussuosi alloggi della città. Non si legge infatti che allora entrasse in città, affinché non mettesse se stesso in contraddizione colui che disse: *non entretete nelle città dei samaritani*. E non pensare che solo questa volta il Signore, umile ed amante della povertà, mangiasse per terra, ma spesso, quando andava per il mondo, mangiava fuori dalla città e dal villaggio, presso qualche ruscello o sorgente, nonostante fosse affaticato e dolorante. Non disponeva di cibi costosi e raffinati, di stoviglie svariate ed eleganti, di vini preziosi e delicati. Piuttosto disponeva di acqua pura dalla medesima sorgente o dal medesimo ruscello che irriga le vigne e mangiava umilmente il pane, seduto a terra come un povero, *colui che fornisce il cibo ad ogni creatura*. Partecipa alla sua sofferenza, dal momento che lo vedi affaticato ed umiliato in questo modo, bisognoso del sostegno di una bevanda e di un cibo fisico e che ne usa come gli altri popolani.<sup>58</sup>

## 8. *Fugit honorem*

Dopo l'uccisione di Giovanni Gesù si avvia in un luogo selvaggio ed elevato, dove una gran folla lo segue. Egli la accoglie benevolmente e la sfama, ma poi si allontana nella solitudine (*Matteo* 14, 13-23; *Giovanni* 6,1-15). Il significato spirituale del racconto è palese: Gesù accoglie i penitenti, li illumina con la sua grazia, li risana, li nutre interiormente. Così ogni prelado ecclesiastico è tenuto, verso i suoi sottoposti, ad “accogliarli con dolcezza, istruirli con sapienza, guarirli con efficacia, alimentarli spiritualmente. Infatti coloro che, attraverso luoghi selvaggi, cercano Cristo e non si stancano sono accolti da Cristo e, se hanno necessità fisiche e spirituali, sono curati”.<sup>59</sup> Dopo aver analizzato da diversi punti di vista il gesto miracoloso compiuto, il monaco invita il lettore ad osservare

il Signore Gesù, come rifugga dall'onore e salga sul monte per pregare ovvero insegni a rifuggire i vantaggi del mondo e ad invocare Dio contro quelli, come cerchi luoghi isolati e vi si rechi, come si maceri e si impegni in lunghe veglie, come passando la notte in preghiera e umiliandosi davanti al Padre il fedele pastore interceda per le sue pecore.<sup>60</sup>

Questa fuga di Gesù da ogni parvenza ingannevole di gloria mundana è l'occasione per una serrata critica della chiesa moderna, soprattutto dei prelati e dei religiosi, che si comportano tanto facilmente in modo del tutto contrario. Con il soccorso soprattutto di Seneca, Girolamo, Gregorio Magno e di Bernardo, viene messo in luce il vizio dell'ambizione che pervade molti tra coloro che dovrebbero essere gli imitatori di Cristo. Oltre alla simonia e ad altri scandali, si verificano condizioni, ormai ritenute normali, ma del tutto aliene dall'esempio evangelico: l'aspirazione alle cariche elevate senza tener conto dei doveri annessi, le scelte fondate su considerazioni di amicizia o su legami familiari, l'indegnità degli eletti, l'accumulo delle funzioni per motivi economici, l'allontanamento dalla

<sup>58</sup> Ibid., Parte prima, cap. LVII, pp. 273.

<sup>59</sup> Ibid., Parte prima, cap. LVII, p. 293.

<sup>60</sup> Ibid., Parte prima, cap. LVII, p. 297.

propria sede ministeriale, la dilapidazione viziosa delle rendite ecclesiastiche, la vita dissipata. Se un tempo la chiesa fu perseguitata dai principi romani, ora la più grave ostilità all'evangelo nasce nel più intimo della vita ecclesiastica, da quelli che dovrebbero essere i suoi più solleciti custodi.<sup>61</sup>

Gesù il giorno successivo afferma che la folla lo cerca soltanto a motivo dell'alimento fisico (*Giovanni 6,26*) e così si rivolge pure a tutti coloro che fanno lo stesso nella chiesa attuale:

Allo stesso modo ogni giorno molti cercano Gesù non a motivo di Gesù, ma perché vada loro bene in questo tempo e nella vita presente, al fine di conseguire vantaggi e di evitare danni. Molti producono Gesù non per Gesù, ma per la moneta. Egli si presenta soddisfatto a quelli che entrano in un ordine o assumono il chiericato per pigrizia, in modo da mangiare il pane in ozio e senza fatica. A loro dice il Signore: *mi cercate* a motivo della ricerca di molteplici redditi ecclesiastici, della celebrazione di parecchie messe e per cose simili, *non perché avete visto i segni* ovvero le opere in cui volete imitarmi.<sup>62</sup>

Il tema del vero alimento fisico e spirituale è subito lungamente trattato a proposito delle spighe raccolte per via dai discepoli (*Luca 6,1*). Oltre l'interpretazione mistica suggerita dalle immagini, l'evangelo propone un austero modello di vita che risale ai primordi dell'umanità, poi corrotta dalla ricerca del lusso e delle comodità. Il grande maestro della vita naturale, purificata da ogni artificio di una presunta civiltà, è Seneca, più volte citato quale critico di una pericolosa propensione al piacere della gola ormai diffuso in una umanità corrotta e pronta per la sua rovina. Assieme ad Orazio e Lucano egli si aggiunge a Giovanni Crisostomo, Pier Damiani e Bernardo per esaltare le virtù dei cibi essenziali a norma della natura e dell'evangelo: il pane e l'acqua.<sup>63</sup> La chiesa invece, una volta unitasi al principato civile, ha dimenticato le sue origini, ha accolto le ricchezze mondane, vive nell'ipocrisia dei suoi riti e delle sue formalità esteriori. Si espone così senza difesa alle iniziative diaboliche contro le quali Gesù aveva operato nella sua vita terrestre (*Matteo 12,22-30.43-45; Luca 11, 14-28*):

Similmente oggi si deve temere riguardo alla chiesa che il diavolo, un tempo cacciato da essa, la trovi *vuota* dell'osservanza dei comandamenti di Dio, e *spazzata con le scope* in base all'apparenza esterna, e *adorna* secondo il culto esterno e l'osservanza delle tradizioni umane. Molti infatti oggi provvedono più al culto materiale della chiesa che a quello spirituale, dal momento che vengono abbelliti i muri e gli altari della chiesa e ci si cura poco dell'ornamento e della purificazione dei ministri. Ma nella chiesa primitiva fu al rovescio; infatti il maggiore impegno riguardava l'ornamento spirituale ed interiore. E pertanto la chiesa ora, in questo tempo malvagio, è molto distante dalla condizione primitiva. Pertanto afferma Girolamo: la chiesa di Cristo, prima nata e poi fatta adulta, crebbe con le persecuzioni, fu coronata dai martiri. E, dopo che giunse ad avere principi cristiani, divenne più grande per potenza e ricchezze, ma divenne inferiore nelle virtù.<sup>64</sup>

Contro le calunnie di coloro che considerarono Gesù come se fosse posseduto dalle forze demoniache si leva la voce di “*una donna non ricca, non potente, non nobile, ma povera, dalla folla e dalla comune plebe e dai popolani; infatti i popolani sono soliti essere più devoti dei maggiorenti*”. E se Gesù nella sua risposta esalta tutti coloro che ascoltano la parola di Dio oltre ogni legame familiare, si tratta di un ammonimento rivolto alla gerarchia ecclesiastica, dal momento che “il diavolo oggi fornisce a molti prelati una grande quantità di parenti, affinché attraverso l'affetto carnale oscuri la loro dignità e santità”.<sup>65</sup> Proprio a loro infatti sono passati i vizi che l'evangelo

<sup>61</sup> Ibid., Parte prima, cap. LXVIII, pp. 298-304.

<sup>62</sup> Ibid., Parte prima, cap. LXX, p. 307.

<sup>63</sup> Ibid., Parte prima, cap. LXXI, pp. 310-314.

<sup>64</sup> Ibid., Parte prima, cap. LXXIII, pp. 326-327.

<sup>65</sup> Ibid., Parte prima, cap. LXXV, pp. 328-329.

rimprovera ai farisei e agli esperti della legge (*Luca* 11,37-52). I chierici si avvicinano all'altare debitamente tonsurati, con una veste candida e le mani ben lavate, ma nel loro intimo sono pieni di malvagità. Più che della legge divina si preoccupano di usi umani esteriori; si affannano a raccogliere le rendite loro spettanti, ma non si preoccupano delle condizioni spirituali di quelli loro affidati; rivaleggiano per l'acquisto di posti onorevoli e simulano una santità che non posseggono. Nella società che si professa cristiana l'esercizio della giustizia è totalmente stravolto dai riguardi personali e da consuetudini che violano qualsiasi criterio di rettitudine. Mentre vengono imposti pesi ai propri sudditi, non si accetta per se stessi alcun obbligo e alla dottrina proposta non corrisponde alcun impegno personale.<sup>66</sup> Gli ecclesiastici appaiono interamente occupati nei loro litigi, nati dall'avidità, che accomuna chierici e laici, religiosi e secolari, piccoli e grandi, del tutto in contrasto con il rifiuto opposto da Gesù alla richiesta di fare da giudice per la divisione di una eredità. La fine improvvisa di colui che faceva progetti sulle ricchezze ammonisce sulla instabilità del possesso dei beni materiali, anzi “ a motivo della malvagità fu indicato il mio e il tuo, dal momento che tutte le cose per diritto di natura erano comuni”. Nonostante questo ammonimento, molti oggi imitano l'infelice possidente della parabola e perderanno come lui all'improvviso tutti i loro averi (*Luca* 12,13-21).<sup>67</sup>

L'insensibilità di molti prelati verso le necessità spirituali e materiali altrui arriva a tal punto che “sono più solleciti della salute degli animali rispetto a quella degli esseri umani loro affidati. Se un animale soffre o si ammala, subito apprestano le medicine; se è un fratello o un suddito, se ne curano poco. E molti si preoccupano grandemente di cose piccole, poco o nulla di quelle grandi”. Tutti devono guardarsi con cura dalle stravolgere l'esercizio dei ministeri ecclesiastici con le apparenze ingannevoli e le perversioni dei dominatori del mondo: “Nessun cattolico, invitato alle nozze di Cristo e della chiesa, deve intromettersi nelle dignità. Ma, per quanto sta in lui, deve proporre altri migliori, altrimenti colui che invita al di sopra di tutti, vale a dire Dio, dal quale dipende ogni potere, lo rovescerà dalla sua dignità, almeno spiritualmente, con il giudizio della dannazione eterna”.<sup>68</sup>

### 9 *Hostium humile, hostium arctum*

Dopo avere seguito per qualche tratto l'attività taumaturgica di Gesù in Galilea, interrotta con il pellegrinaggio di pentecoste a Gerusalemme (*Giovanni* 5), l'attenzione del monaco si sposta di nuovo in quella città, al seguito del racconto giovanneo dalla festa delle capanne alla dedicazione del tempio (*Giovanni* 7-10). Anche qui le ragioni per osservare con occhio severo la chiesa occidentale del XIV secolo non mancano. Quando Gesù afferma che l'occasione propizia per i suoi fratelli è sempre presente, ma non la sua (*Giovanni* 7,6), ne viene data una interpretazione relativa alla ricchezza ed alla povertà in questo ordinamento mondano e in quello escatologico:

Anche il tempo dei ricchi è preparato, poiché sta nella loro borsa. Se infatti fa freddo, si vestono bene oppure si riscaldano in altro modo. Se fa caldo, possiedono case fresche o altre comodità. E allo stesso modo nelle altre esigenze fisiche hanno pronto un rimedio e pertanto *il loro tempo è sempre preparato*. Ma i poveri si trovano nella condizione opposta, ma nell'altro mondo sarà altrimenti.<sup>69</sup>

Le immagini della schiavitù e della libertà usate nella disputa con i capi religiosi (*Giovanni* 8, 31-35) costituiscono un motivo per indicare il carattere artificioso della schiavitù, introdotta dalla violenza umana, e la natura libera di tutti coloro che non si rendono da sé schiavi del peccato. D'altra parte la nobiltà, la grandezza e la libertà dell'essere umano non devono essere calcolate sulla base

<sup>66</sup> Ibid., Parte prima, cap. LXXVI, pp. 330-333.

<sup>67</sup> Ibid., Parte prima, cap. LXXVII, pp. 334-336.

<sup>68</sup> Ibid., Parte prima, cap. LXXX, p. 347-348.

<sup>69</sup> Ibid., Parte prima, cap. LXXXII, p. 354.

delle convenzioni sociali, “ma oggi, ahimè, sono molti coloro che cercano di essere elevati a motivo della nobiltà e libertà secondo la carne”.<sup>70</sup> Quando Gesù accusa i suoi oppositori di avere una natura diabolica e menzognera, occorre pensare subito alla condizione presente della cristianità, dove alligna largamente tale corruzione:

O quanti sono tali figli del diavolo, anche tra i religiosi, e quanto ne è pieno il mondo! E portassero in fronte tutti costoro il sigillo del padre loro, il diavolo, affinché siano riconosciuti, perché gli altri non siano ingannati dalle loro menzogne! Ma, ahimè, alcuni hanno una fronte da prostituta e poco arrossiscono delle menzogne. Perché invadono la terra questi pestiferi seduttori che errano ed inducono all'errore e così imitano il padre loro che seduce tutto il mondo? Colui dunque che è menzognero nella parola e costruisce menzogne assume con la sua vita malvagia le caratteristiche del diavolo.<sup>71</sup>

La critica rivolta dai farisei all'attività taumaturgica svolta nel giorno del riposo (*Giovanni* 9,13-17) ricorda un atteggiamento caratteristico anche di coloro che si professano cristiani: “Così anche oggi molti seguono ed osservano le loro tradizioni ed istituzioni più che i comandamenti divini e si fanno simili ai farisei nelle loro azioni, ma temano che non lo siano anche nella retribuzione del premio”.<sup>72</sup> L'immagine dell'ovile, del suo custode e del vero pastore (*Giovanni* 10,1-6) permette al monaco di sintetizzare la sua concezione della chiesa considerata sia nella sua universalità sia nelle sue comunità singole. Si tratta sempre dell'ovile di Cristo, nel quale si entra accogliendo la sua dottrina ed il suo esempio. Ne sono esclusi pertanto l'eretico che nega la verità, il simoniacò che offende la grazia, il violento che distrugge la libertà, l'ingannatore che viola la semplicità. Allo stesso modo ne devono essere allontanati gli ambiziosi e gli avidi. Il Cristo stesso è il pastore che viene con la sua verità, libertà, bontà gratuita e semplicità. A lui solo il custode apre in quanto imita l'esempio di Cristo, è istruito dalla Scrittura ed animato dallo Spirito Santo:

Un tale custode, in base all'esempio di Cristo, con la dottrina della Scrittura e la dignità dello Spirito Santo, apre ad un tale pastore. Apre però una porta bassa, contro la quale i superbi cozzano, ad un pastore umile, perché non vi cozzino; apre una porta stretta, attraverso la quale gli avidi non possono entrare, ad un povero per povertà di spirito, affinché non sia ristretto; allo scopo di accogliere nella vita colui che è umile e modesto e respinga gli altri. Qui pure nota che in tre maniere sono affermate le funzioni negli uffici ai quali la maggior parte di affretta. C'è infatti una funzione che proviene dal cuore: dipende dal favore e dal benvolere; c'è una funzione che dipende dalla bocca: dipende dalla pubblica adulazione; c'è una funzione che dipende dalla mano: dipende dal conferimento di un premio. Felice sarà chi si sarà liberato da queste cose e sia entrato senza badarvi; ma chi entra badandovi è *un ladro e un brigante*.<sup>73</sup>

Secondo il racconto evangelico i capi religiosi giudaici si preparano a lapidare Gesù a causa della sua pretesa unità con il Padre (*Giovanni* 10,34). Ma il monaco osserva, con il soccorso di Ambrogio, che questo atteggiamento si ripete continuamente nella chiesa cristiana, dove il Cristo viene ogni giorno lapidato. Compiono questo gesto “tutti i cattivi cristiani, che sono cristiani solo di nome e di Cristo posseggono solo il nome, in base al quale sono detti cristiani, essi che *a parole riconoscono Cristo, ma nei fatti lo negano* (*Tito* 1,16)”.<sup>74</sup> Questa quotidiana uccisione di Cristo, pure in quella chiesa che si appella al suo nome, avviene in un triplice mondo: con la malvagità del cuore; con la bestemmia e la ribellione; con la violenza che opprime il prossimo.

<sup>70</sup> Ibid., Parte prima, cap. LXXXIV, p. 360.

<sup>71</sup> Ibid., Parte prima, cap. LXXXIV, p. 361.

<sup>72</sup> Ibid., Parte prima, cap. LXXXV, p. 365.

<sup>73</sup> Ibid., Parte prima, cap. LXXXVI, p. 368.

<sup>74</sup> Ibid., Parte prima, cap. LXXXVII, p. 374.

Avvicinandosi alla fine della *Prima parte* il monaco riprende il racconto di Matteo con la critica delle tradizioni farisaiche, la fede della donna straniera, la seconda moltiplicazione dei pani (*Matteo* 15,1- 16,12), mentre si aggiungono i commenti a due azioni taumaturgiche (*Marco* 7,31-37; 8,22-26). Le osservanze caratteristiche dei farisei sono identiche alle ipocrisie in cui si nasconde la miscredenza della chiesa attuale: “ Costoro rappresentano il tipo di quelli che sono più preoccupati della trasgressione di tradizioni umane che dei comandamenti divini, maggiormente delle decretali che degli evangelii, maggiormente delle consuetudini di ciò che è utile”.<sup>75</sup> Il rimprovero evangelico, allora come al presente, è rivolto all’empietà, alla simulazione e alla superstizione, che si nascondono sotto le apparenze di una rigorosa osservanza. Esso colpisce “ in primo luogo i tiranni, che stabiliscono leggi malvage; in secondo luogo i falsi fratelli, che fingono esteriormente ciò che interiormente non sono; in terzo luogo gli eretici, che vietano agli uomini i cibi che Dio ha creato e non si astengono dalle false dottrine, con le quali corrompono se stessi e gli altri”.<sup>76</sup> A questa cristianità superba e corrotta di oppongono coloro che sanno imitare l’umiltà della donna straniera e la sua fiducia riposta unicamente nella misericordia di Gesù. Ella non esita a considerarsi come un cane a cui basta un boccone gettato dalla mensa:

Mi chiami cane, voglio essere il tuo cane. Allora sfama il tuo cane, dal momento che non posso lasciare la mensa del mio Signore. I padroni non cacciano i cani. E se sono cacciati da una porta, tornano da un’altra. Se dunque sono un cane, non devi cacciarmi da te e, se mi cacci da te, tornerò subito da te.<sup>77</sup>

## 10. *Caecitas et amentia*

La *Seconda parte* del lunghissimo, pungente ed appassionato commentario evangelico è dominata dal tema della sofferenza di Cristo e della difficile sequela di lui nella povertà, nell’umiltà e nella fatica. La rivelazione del carattere messianico di Gesù è ora accompagnata dalle profezie della sua tragica fine. Anche se sull’alto di un monte viene mostrata la sua missione divina, il suo compito gli impone di operare tra la angustie degli uomini. Ne viene così un chiaro ammonimento ai prelati della chiesa:

Allo stesso modo, se i prelati volessero abbassarsi verso i sudditi con l’umiltà, la compassione e l’affabilità, una gran folla andrebbe incontro a loro per fare penitenza. Ma, poiché stanno sempre in alto per superbia oppure ambizione o desiderio di singolarità, pertanto pochi vanno loro incontro ovvero pochi hanno accesso a loro e ancor meno sono da loro risanati. Infatti non si legge che il Signore abbia risanato qualcuno sul monte.<sup>78</sup>

Gesù richiama gli apostoli alla rinuncia ad ogni preminenza o rivalità e ad imitare la ingenuità dei bambini (*Matteo* 18,1-5). Essa è indicata da una lunga serie di atteggiamenti: sobrietà, umiltà, castità, generosità, ubbidienza, amore reciproco, fiducia in Dio, speranza, veracità, benevolenza, rispetto, riconoscimento della propria povertà e debolezza, semplicità, allegria. Se poi qualcuno, pur non appartenendo alla cerchia degli apostoli, libera dalle forze demoniache il suo prossimo (*Marco* 9,38-41; *Luca* 9,49-50), non deve essere respinto. Anche nella chiesa moderna ci può essere chi, pur non appartenendo alla condizione clericale o religiosa, agisce in modo simile con le sue parole e le sue opere ed è, ancora una volta, approvato dal Signore: “ Ecco quale grande invito all’umiltà, a cui egli invita come alla virtù più cristiana. Tuttavia rinviamo di giungere ad essa fino all’ultima ora,

<sup>75</sup> Ibid., Parte prima, cap. LVXXXVIII, p. 376.

<sup>76</sup> Ibid., Parte prima, cap. LVXXXIII, p. 379.

<sup>77</sup> Ibid., Parte prima, cap. LVXXXIX, p. 380.

<sup>78</sup> Ibid., Parte seconda, cap. IV, p. 405.

facendoci superbi finché abbiamo forze, anche se a motivo della superbia diventiamo demoni!”.<sup>79</sup> Nei confronti di coloro che errano è necessario mostrare un amore effettivo: “ Non c’è amore più grande che rimproverare il fratello che pecca e morire per lui. Ma, ahimè! in pochi si sperimenta il vero amore ed affetto a motivo di Cristo e in molti si trovano affezione ed amicizia finte”.<sup>80</sup>

Nessuna colpa, per quanto grave, può impedire l’efficacia della grazia divina e dell’esercizio della penitenza. Lo dimostrano Pietro che commise il peccato più grave con la sua mancanza di fede, la Maddalena con la moltitudine dei suoi errori, l’adultera con la sua turpe azione, il pubblicano Matteo resosi infame per la sua professione, il malfattore crocifisso convertitosi all’ultimo istante, Paolo con la sua crudeltà. Tutti costoro furono chiamati a seguire colui che impose ai suoi discepoli di perdonarsi a vicenda senza misura, poiché solo il merito di Cristo è fonte della grazia e della nuova vita.<sup>81</sup>

La perfetta sequela del maestro evangelico esige da parte del discepolo l’abbandono di tutti i beni materiali (*Matteo* 19, 16-30), in modo che “nudo segua il Cristo nudo” e ottenga la stessa libertà paradisiaca di Adamo all’inizio della creazione. Si deve osservare però che la povertà materiale esige essere accompagnata dall’umiltà spirituale, dal momento che “ è inutile avere la borsa vuota ed il cuore pieno di superbia”. Colui che ha a che fare con le ricchezze “mette i piedi nella rete, in modo che non possa camminare perfettamente di fronte a Dio e seguire liberamente Cristo, dal momento che le ricchezze sono più vischiose del vischio e a stento si libera un animo occupato e trattenuto da esse”.<sup>82</sup> Tuttavia bisogna sempre tenere presente che “non siamo salvati in base alle opere”, poiché Dio osserva il cuore, non la quantità e la durata delle azioni giuste, come insegna la parabola dell’uguale retribuzione per un lavoro diverso (*Matteo* 20, 1-16). D’altra parte quella dell’amministratore infedele (*Luca* 16,1-8) insegna che “ siamo amministratori, non padroni, delle cose temporali e spirituali affidate per gli usi necessari di coloro che ci sono prossimi”.<sup>83</sup> Le figure del ricco banchettante e quella del povero sdraiato alla sua porta (*Luca* 16,19-31) mostrano i caratteri del mondo attuale, a cui seguirà un totale rovesciamento. Nel gioco degli scacchi, alla fine della partita, tutti i pezzi sono gettati in un sacco e quelli più pesanti finiscono sul fondo:

Così gli uomini delle diverse condizioni sono posti in luoghi diversi e di frequente cambiano di posto, spesso combattono l’uno contro l’altro e si oppongono vicendevolmente. Ma, esaurito il loro itinerario, sono collocati nel sacco della terra e i più grandi e i più pesanti a motivo del peso dei peccati scendono con il ricco nell’abisso infernale.<sup>84</sup>

La risurrezione di Lazzaro (*Giovanni* 11, 1-44), introdotta a questo punto, mostra invece, nel suo significato mistico, la grazia divina che opera sempre per la salvezza del peccatore. Ci sono tuttavia al presente molti, anche rivestiti dell’abito religioso, che danno più importanza ai beni terreni e temono la perdita di questi più che quella dei beni eterni. Ma perderanno gli uni e gli altri e pertanto “il religioso cupido o vano è degno di commiserazione, poiché è in certo modo più miserabile di qualsiasi creatura, in quanto è privo sia di Dio che del mondo”. Anzi il racconto dell’unico lebbroso riconoscente e straniero (*Luca* 17,11-19) insegna ancor oggi che “coloro i quali dovrebbero essere più riconoscenti al Signore e suoi intimi, come i letterati, i prelati e i ricchi, a cui ha donato la scienza o le ricchezze, gli sono più ingrati e si allontanano da lui né gli rendono grazie come i semplici e i poveri, a cui non diede tanti beni”.<sup>85</sup>

La natura del ministero ecclesiastico è messa energicamente in evidenza nel commento alla richiesta della madre dei figli di Zebedeo (*Matteo* 20, 20-28). I principi di questo mondo infatti

<sup>79</sup> Ibid., Parte seconda, cap. V, p. 412.

<sup>80</sup> Ibid., Parte seconda, cap. VIII, p. 424.

<sup>81</sup> Ibid., Parte seconda, cap. IX, pp. 429-430.

<sup>82</sup> Ibid., Parte seconda, cap. XI, p. 435.

<sup>83</sup> Ibid., Parte seconda, cap. XIV, p. 446; cap. XV, p. 450.

<sup>84</sup> Ibid., Parte seconda, cap. XVI, p. 454.

<sup>85</sup> Ibid., Parte seconda, cap. XVIII, p. 462; cap. XIX, p. 466.

esistono “ per dominare i loro inferiori, per asservirli, e per spogliarli, e per divorarli, e perché abusino della loro vita fino alla morte per la loro utilità e gloria”. Al contrario i principi della chiesa sono scelti “per servire i loro sudditi, e per provvedere loro tutto quanto hanno ricevuto da Cristo, perché ignorino il proprio interesse e procurino il loro e, se fosse necessario, non rifiutino neppure di morire per la salvezza degli inferiori”. La cupidigia di cariche ecclesiastiche è pertanto insensata e molto pericolosa di fronte all’ esempio di Cristo e al giudizio di Dio. Gesù stesso con i suoi compagni diede l’ esempio di un servizio reciproco, privo di qualsiasi pretesa di superiorità, e verso gli altri si pose al loro servizio, come nella lavanda dei piedi, nella distribuzione dei pani, nella restituzione della salute, nella predicazione. I rappresentanti della gerarchia ecclesiastica devono guardarsi dalla pretesa di “passare davanti a Cristo”, come se fossero superiori al lui e potessero pretendere dagli altri un servizio che egli rifiutò.<sup>86</sup> Il duro giudizio dell’ evangelista sulla onestà di Giuda, che critica il dispendio del prezioso profumo (*Giovanni* 12,26), è rivolto pure a molti ecclesiastici ed assume toni affini a quelli di Dante (*Paradiso* XXII, 82-84):

Allo stesso modo molti, i quali tengono le casse e le risorse della chiesa , sottraggono e trattengono per sé ciò che dovrebbero erogare per il culto divino ed ai poveri, e si sforzano di arricchirsene e diventare importanti. Molti pure danno ai figli e alle prostitute i beni della chiesa, che appartengono ai poveri, e con crudeltà sacrilega li sottraggono ai poveri e li spendono per cose non lecite.<sup>87</sup>

Quando il racconto evangelico descrive l’ ingresso di Gesù a Gerusalemme in groppa ad un asino, i fulmini dell’ asceta, anche qui simili a quelli di Dante (*Paradiso* XXI, 133-135), colpiscono immediatamente i ricchi prelati del XIV secolo. Essi usano ben più nobili cavalcature e sono accompagnati da un seguito fastoso:

Che cosa accadrà di molti prelati, che cavalcano con una moltitudine di cavalli, pagati con il patrimonio del crocifisso e con i beni ecclesiastici? Questo comportamento infatti è contrario all’ esempio di Cristo qui loro mostrato. Inoltre va contro quel detto del *Deuteronomio*: *Quando il re sarà scelto, non moltiplicherà per sé i cavalli*. Ma se non è lecito al re, quanto meno al pontefice? Se non al laico, quanto meno al chierico? Se non in base ai redditi del proprio patrimonio, quanto meno in base al patrimonio del crocifisso? Ma non insuperbiscono coloro che sono condotti su cavalli e carri, perché anche il legname e le pietre ed altre cose vili sono trasportate in questo modo. [...] In questo episodio dunque il Signore ha lasciato ai suoi un utile esempio di umiltà. Ma i figli della superbia, ahimè, vi badano poco.

Tuttavia, oltre gli atteggiamenti esteriori, l’ immagine dell’ asino assume pure una connotazione interiore: occorre farsi simili alla mansuetudine servizievole dell’ animale evangelico, come anche Lutero avrebbe ricordato quasi due secoli dopo tra lo scandalo di molti. Il monaco prega così:

Donami, o Signore, di custodire in tutte le cose l’ umiltà e la mansuetudine e sottometta a te totalmente la carne e lo spirito e diventi un giumento accanto a te, in quanto sedendo su di me e quasi reggendomi come un giumento, mi conduca a gustare la pace interiore e al desiderio della pace superna.<sup>88</sup>

Il gesto profetico della espulsione dei mercanti dal tempio ( *Matteo* 21,12-17) è ricco di insegnamenti per il presente. Anche oggi nella chiesa cristiana gli interessi economici dei prelati sembrano prevalere su ogni altra funzione. Agli antichi amministratori del tempio di Gerusalemme anche oggi molti sono simili, in quanto fanno passare l’ usura e la simonia sotto il nome della carità e della riconoscenza. Non si accorgono però che, come afferma Seneca, “accettare doni è molto

<sup>86</sup> Ibid., Parte seconda, cap. XXI, p. 473.

<sup>87</sup> Ibid., Parte seconda, cap. XXV, p. 484.

<sup>88</sup> Ibid., Parte seconda, cap. XXVII, p. 490

pericoloso, perché è come vendere la libertà”. Ogni giorno Cristo visita la sua chiesa ed osserva come ognuno vi si comporti, pronto a scacciarne gli indegni. Così dovrebbero agire i prelati nei confronti degli ipocriti, dei tiranni, dei simoniaci, degli usurari, ed anche i chierici ed i religiosi, se sono coinvolti negli affari terreni, devono esserne espulsi. Infatti “ essi compiono oggi nella chiesa un tale quantità di azioni malvage che, se il Signore le trovasse, allora certamente le punirebbe pesantemente”.

Se poi il tempio viene inteso in senso spirituale come la parte più elevata dell’animo, dove il Signore vorrebbe entrare, egli è ostacolato dall’eccessiva sollecitudine per le realtà temporali, dal loro uso imprudente, dalla paura di fronte alle esigenze del progresso spirituale, dalla incostanza dell’animo. Così, al seguito di Ambrogio, Agostino e Gregorio, il monaco giudica che la chiesa del suo tempo, più che la casa di Dio, sia “la dimora della dissoluzione e della cupidigia”. Infatti “oggi i chierici si preoccupano più del loro guadagno che del servizio della chiesa”. Dovrebbe essere il luogo della riconciliazione, della preghiera, dell’istruzione e della gioia,

ma diventa una caverna di ladri secondo un quadruplice ladrocinio: o delle Scritture, quando sono corrotte, come dagli eretici; o delle grazie, quando i sacramenti vengono venduti, come dai simoniaci; o delle prebende, quando vengono comprate, come dagli ambiziosi; o dei denari, quando sono spesi male, come dai gaudenti. Oppure, secondo Girolamo, è un ladro e rende il tempio di Dio un ladrocinio o una caverna di ladri chi ricerca il guadagno per mezzo delle istituzioni religiose. Alcuni perseguono questo guadagno con la competenza della scienza, come i consiglieri venali; alcuni attraverso l’esercizio della forza, come i nobili; alcuni con l’offerta dei doni, come i ricchi.<sup>89</sup>

La chiesa è spesso affidata a persone che cercano il proprio utile mondano, piuttosto che la gloria divina; molti, anche appartenenti agli ordini religiosi, violano la giustizia naturale, non solo quella delle Scritture.<sup>90</sup> Invitati alle nozze di Cristo ( *Matteo 22, 1-14*), si presentano con gli abiti meno convenienti, dal momento che, anche se tutti sono chiamati, scarso è il numero dei veri fedeli. Ovvero:

la maggior parte è rivestita del sacco dell’avidità; alcuni sono vestiti con la porpora della superbia; alcuni con l’oro della vanagloria; alcuni con le pelli di pecora di una finta giustizia; alcuni con le armi dell’ira; alcuni hanno il vestito insozzato del peccato di lussuria; alcuni lacerato dall’aridità dell’invidia; alcuni disordinato dalla negligenza dell’accidia; alcuni dalla cedevole considerazione della compiacenza; alcuni sono troppo grassi per la voracità della gola.<sup>91</sup>

Sette volte l’evangelo minaccia le pene infernali, poiché sette sono i vizi che allignano soprattutto tra i prelati. Di fronte al giudizio divino apparirà che molti divennero tali per via di denaro e per cupidigia; vissero come predoni ed epicurei; furono motivo di scandalo; si comportarono come servi inutili; schiacciarono i loro sudditi con la superbia e l’avarizia; mostrarono presunzione e iattanza; non fecero mai penitenza a motivo della loro superbia. In quel momento supremo, “se qualcuno sarà stato trovato con il nome di cristiano senza avere le opere di Cristo, sarà subito rimproverato”. Infatti “quelli che vivono in modo malvagio e sono chiamati cristiani ingiuriano Cristo” e “ in questo soprattutto noi cristiani diamo scandalo alle genti, poiché non possediamo la carità e la vita virtuosa”.<sup>92</sup> Cipriano, Agostino, Leone ed Anselmo sono chiamati a testimoni di questo severa reprimenda. Quando Gesù impone di rendere a Cesare quanto gli appartiene ( *Matteo 22,15-22*), esige che chi si pone alla sua sequela rinunci ai beni mondani. “Ma tutti rinunciamo a parole, non

<sup>89</sup> Ibid., Parte seconda, cap. XXIX, pp. 500-501.

<sup>90</sup> Ibid., Parte seconda, cap. XXXI, p. 510; cap. XXXII, p. 512.

<sup>91</sup> Ibid., Parte seconda, cap. XXXIV, p. 517.

<sup>92</sup> Ibid., Parte seconda, cap. XXXIV, p. 518.

rinunciamo con l'affetto" e dimentichiamo come soprattutto felice sia chi è completamente sottratto alla schiavitù dei beni mondani e sia soggetto solo a Dio. Costui soltanto "è sommamente libero e principe, più regale dei re, e non teme né la tirannia delle ricchezze né la paura dell'autorità."<sup>93</sup>

Le critiche rivolte ai farisei (*Matteo 23*) sono di piena attualità nei confronti dell'organizzazione ecclesiastica del XIV secolo. La ribellione degli inferiori nei confronti delle autorità, quale sta diffondendosi nella chiesa, dipende in gran parte da imposizioni cui i primi devono sottostare, ma dalle quali i secondi si sottraggono, mentre in realtà le sfruttano a loro vantaggio. Essi hanno reso il cristianesimo una disumana congerie di precetti contro i quali quasi inevitabilmente si pecca. I farisei ed i loro seguaci moderni infatti si distinguono per la superbia e l'avidità, per il vizio della gola, per le fatiche inutili ed ipocrite, per la stupidità e gli inganni delle loro regole morali, per la negligenza verso i precetti fondamentali, per la simulazione della pietà e del rispetto delle tradizioni. Misurata in base all'amore di Dio e del prossimo, richiesti dalla legge naturale, da quella mosaica e dall'evangelo cristiano, questa religiosità è solo "letame ricoperto dal candore della neve".<sup>94</sup>

## 11. *Adventus Domini*

Il lungo discorso escatologico (*Matteo 24-25*) permette al severo critico della chiesa del suo tempo di considerarla nella prospettiva finale del giudizio. Il tempo della misericordia, sia per il singolo che per tutta l'umanità, può restringersi al massimo, anzi "ogni ora è sospetta" e può portare con sé la sentenza ultima di salvezza o di condanna. Su tutta l'esistenza individuale e collettiva incombe la fine con gli esiti del paradiso o dell'inferno. Prima della universale rivelazione del Signore si scateneranno ancora una volta le forze dell'anticristo, che tenterà di corrompere gli esseri umani e di renderli servi di Satana. Sarà sempre necessario afferrarsi alla misericordia di Cristo, seguirne i passi, soffrire e morire con lui, per arrivare con lui alla vittoria finale sul peccato e sulla morte.<sup>95</sup>

Nell'affrontare le dure prove della condizione finale occorrerà accentuare la propria vigilanza spirituale. Molteplici sono le ragioni positive che alimentano l'atteggiamento caratterizzato da una attesa fedele ed operosa: la contemplazione della grandezza di Dio, la fiducia nell'amore mostrato da Cristo verso gli esseri umani con la sua passione, la ricerca sempre rinnovata dell'innocenza e della fedeltà, la benevolenza infinita di Dio, la promessa della ricompensa, la nobiltà della virtù, l'esempio dei santi antichi, la coscienza della necessità della grazia per la salvezza, il rafforzamento della virtù contro le tentazioni, l'umiltà e il riconoscimento della propria pochezza, la brevità della vita, l'esigenza di una sempre maggiore perfezione, la lotta incessante contro ogni vizio, la meditazione sulle pene infernali. Tutto questo non deve costituire una pura affermazione intellettuale, ma esige di esprimersi in volenterose decisioni, dove la coscienza della propria nullità sia sempre accompagnata dal desiderio di una perfezione sempre maggiore. Questa è la condizione estrema dell'umanità di fronte a divino oltre ogni finzione o illusione mondana e definisce i caratteri della vera chiesa.<sup>96</sup>

L'immagine apocalittica del Signore che bussa alla porta (*Apocalisse 3,20*) indica al meglio la natura perenne dell'evangelo nei confronti del cuore umano, bisognoso di grazia e di redenzione, ma spesso distratto dalle sue illusioni:

Il Signore si compiace di essere tra gli uomini e pertanto cerca dove abbia una dimora presso di loro. Bussa dunque in molti modi alla porta dei cuori, in modo che, se per un motivo non gli si apra, gli si apra per un altro. Bussa attraverso le parole dei dottori, attraverso l'esempio dei buoni, con il conferimento dei benefici, infierendo con i castighi, con la promessa dei premi, con le minacce dei tormenti, con le sofferenze sue e dei santi. Ci sono poi alcuni che non vogliono aprire al Signore che bussa. Alcuni rispondono

<sup>93</sup> Ibid., Parte seconda, cap. XXXV, p. 520.

<sup>94</sup> Ibid., Parte seconda, capp. XXXVII-XXXVIII, pp. 524-532.

<sup>95</sup> Ibid., Parte seconda, capp. XXXIX-L, pp. 532-570.

<sup>96</sup> Ibid., Parte seconda, cap. XLI, pp. 541-542.

umilmente, ma lo lasciano andare. Alcuni gli aprono, ma non gli permettono di rimanere a lungo. Alcuni, sebbene aprano e lo accolgano, se arrivano altri ospiti, lo scacciano come se fosse un povero, oppure, poiché la casa è piena di attrezzi, egli non trova dove posare il suo capo. Alcuni infine accolgono il Signore che bussa e cacciano gli altri ospiti e inoltre gli preparano una dimora gradevole, in modo che non sia disturbato da nessuno, ed essi per mezzo di un tale ospite ricevono molti doni.<sup>97</sup>

## 12. *Tamquam liber exemplaris*

Il racconto della passione, come del resto tutto l'evangelo, mette in evidenza in modo chiaro i tratti dell'amore di Cristo verso gli esseri umani, il comportamento contraddittorio di questi e i problemi di una chiesa gerarchica divisa tra il fascino del mondano e la sequela del suo maestro. Il tradimento di Giuda, ad esempio, indica per sempre "giudici, prelati e sacerdoti, che non cessano di vendere benefici e sacramenti". A questo orrore bisogna contrapporre l'umiltà di coloro che si considerano di infimo prezzo di fronte agli altri e danno tutto il poco che sono per il regno di Dio.<sup>98</sup> Se Gesù non ha una dimora per apprestare la cena pasquale ed è costretto a chiedere ospitalità, appare

la grandissima povertà di Cristo, che era così povero da non avere né una dimora né un riparo, né le risorse per acquistare le vivande pasquali: per questo i discepoli gli domandavano dove avrebbero dovuto preparare la pasqua. Ascoltino queste cose ed arrossiscano coloro che si preoccupano di costruire case grandi e fastose e di raccogliere tesori. Prendano conoscenza di Cristo, Signore di tutti, come non avesse un luogo dove cenare oppure riporre il suo capo o un cibo da prendere o il denaro per comprarlo. Si accorgano di essere poco differenti dagli infedeli, che prestano culto agli idoli e alle opere di mani umane. Desiderare ed apprezzare infatti edifici grandi e belli oppure tesori che cosa altro è se non prestare culto a legname oppure a pietre oppure a oro o argento assieme alle genti?<sup>99</sup>

Quando Gesù si toglie la veste per lavare i piedi ai suoi discepoli (*Giovanni* 13,4), il monaco ricorda che per quattro volte fu denudato. Per tre fu di nuovo rivestito e così vengono simbolicamente indicati anzitutto gli apostoli, subito richiamati a lui dopo la passione, poi coloro che nel corso del tempo accolgono il suo Spirito e vengono da lui presi con sé, infine quelli che sono salvati nel momento estremo. Ma la nudità permanente della croce indica come egli respinga per sempre "la perversione del nostro tempo intermedio". Risulta infatti dalla corruzione dello stato iniziale, si oppone alla perfezione di quello finale e non sarà mai assunta da colui che manifesta l'una e l'altra. E se anche Pietro, nonostante le sue proteste, deve accettare l'umiliazione del maestro, "tuttavia ancora, assieme a Lucifero, insuperbiscono molti vicari e successori di Cristo".<sup>100</sup> Se egli ha permesso al suo traditore di sedere a mensa con lui, ciò significa che i prelati non devono escludere dai confini della chiesa gli operatori di scandali, se non con grande compassione e dolore. Si deve piuttosto temere che non siano i sacerdoti stessi ad avvicinarsi come traditori alla mensa di Cristo per condurlo sempre di nuovo alla crocifissione.

Ancora: "oggi molti prelati, chierici e religiosi che vivono lautamente del patrimonio di Cristo, alzano il calcagno contro Cristo nei suoi membri facendoli inciampare e affliggendoli con calunnie ed esazioni ingiuste". Invece la mensa di Cristo povero e dei suoi poveri compagni indica a tutti l'esigenza evangelica dell'uguaglianza nell'umiltà e nella carità.<sup>101</sup> Ignari di questo esempio "oggi molti che portano il nome di cristiani imitano le genti, con il loro sforzo di ottenere il primato e di

<sup>97</sup> Ibid., Parte seconda, cap. XLVII, p. 557.

<sup>98</sup> Ibid., Parte seconda, cap. LII, p. 574.

<sup>99</sup> Ibid., Parte seconda, cap. LIII, p. 576.

<sup>100</sup> Ibid., Parte seconda, cap. LIV, p. 578-579.

<sup>101</sup> Ibid., Parte seconda, cap. LV, pp. 582-583.

dominare sui sudditi”. I religiosi stessi che ambiscono alle cariche sembrano comportarsi come cani attorno ad un osso appetitoso. Infine la profezia sul tradimento imminente di Pietro ( *Matteo* 26,33-35) conclude questa continua serie di ammonimenti rivolti alla chiesa di ogni tempo ed in particolare ai suoi prelati. Nessuno infatti deve presumere di se stesso; chiunque deve riporre la sua fiducia in Cristo e non nelle sue forze; l’arroganza deve essere respinta, mentre è necessario riconoscere la fragilità umana; occorre imparare la compassione e non bisogna disperare dopo la colpa.<sup>102</sup>

L’itinerario di Gesù dalla preghiera nel Getsemani alla croce è un continuo esempio ed insieme un severo rimprovero per coloro che vorrebbero essere suoi rappresentanti nella chiesa di ogni tempo e soprattutto del presente. Se il maestro veglia sopra il suo modesto gregge addormentato, “non fanno così oggi molti pastori, che dormono dolcemente e riposano, mentre i sudditi vegliano ed agonizzano”. Essi imitano pure il tradimento di Giuda e con i loro scandali conducono gli altri al male e all’inferno oppure fingono una amicizia inesistente. Invece di esortare alla pace e alla penitenza diventano compagni dei re nelle loro imprese belliche e, ben lontani dalla povertà del discepolo costretto a fuggire nudo, si avvolgono in vesti sontuose ed enormi.<sup>103</sup> Se il volto di Cristo viene velato per schernire la sua sapienza profetica, “ahimè, molti cristiani pongono un velo davanti al volto di Cristo: tali sono coloro che peccano stoltamente, come se Dio non li vedesse”, mentre “i falsi cristiani” o “pseudocristiani” in molti modi lo schiaffeggiano ancora.<sup>104</sup>

Il tradimento di Pietro nella dimora del sommo sacerdote ricorda “che é cosa malvagia frequentare le corti dei potenti” e, ancor oggi, “ molti, penetrati nell’atrio dei grandi, negano il Cristo con le opere malvage, perché nelle dimore dei potenti non esiste un luogo adatto alla penitenza e pertanto chi vuole evitare i peccati ed emendare le cattive azioni compiute deve allontanarsi da una cattiva compagnia”. Nella chiesa invece molti, anche tra i chierici, imitano l’ingenuità di Pietro e diventano vittime dell’avidità e della cupidigia che dominano nelle dimore dei potenti al posto della carità.<sup>105</sup>

Davanti a Pilato Gesù afferma che il suo regno non appartiene a questo mondo. Al contrario “molti prelati, che sono suoi vicari, sembrano affermare di fatto il contrario, uguagliandosi nel lusso ai principi terreni, oppure anche superandoli”. Anzi Pilato riconosce l’innocenza di Gesù, che i sacerdoti vorrebbero condannare a morte, e “da ciò si rende chiaro che talvolta presso la corte laica si procede con maggiore giustizia rispetto ad una corte clericale. [...] Così pure oggi avviene in molti luoghi che i malfattori che sarebbero puniti dai giudici secolari, sono difesi, con grande scandalo del popolo, da uomini di chiesa”.<sup>106</sup> Se il Cristo è oggetto di scherno nelle vesti che gli sono addossate, si tratta di un avvertimento durissimo nei confronti dei prelati del tempo presente:

Risulta chiaramente da quanto è stato detto che il Signore fu schernito secondo ogni ornamento, sia sacerdotale che pontificale. E, quel che è peggio, oggi lo si schernisce in base a tutte le vesti indicate non meno di allora, ovvero da parte di un numero maggiore, per maggiore tempo ed in modo più ingannevole, dal momento che costoro lo scherniscono davvero, quelli quasi simbolicamente. Infatti quel molteplice scherno che gli fu fatto un tempo, era una figura ed un segno dello scherno successivo, che da parte di molti viene compiuto oggi. Si deve notare pure che chi si serve di quelle vesti deve possederle nell’intelletto attraverso la meditazione, nella memoria attraverso il ricordo, nell’affetto attraverso la compassione e nei suoi ornamenti deve conformarsi al Signore, secondo le sue possibilità. Quando infatti usa qualcuna di quelle vesti, con il suo gesto non afferma niente altro che se a parole dicesse: credo che il Signore nostro sia stato vestito così e in tali vesti schernito e, a segno e ricordo di lui, così vesto me stesso, affinché provi in me stesso ciò che ebbe luogo nello stesso Cristo Gesù. Coloro dunque che portano tali vesti esteriormente, senza percepire nulla e senza compassione, di certo scherniscono Cristo. Agiscono come se dicessero: partecipiamo alla tua

<sup>102</sup> Ibid., Parte seconda, cap. LVI, p. 590.

<sup>103</sup> Ibid., Parte seconda, cap. LIX, pp. 611-613. 616.

<sup>104</sup> Ibid., Parte seconda, cap. LX, p. 622; cap. LXII, p. 641.

<sup>105</sup> Ibid., Parte seconda, cap. LX, p. 625-626.

<sup>106</sup> Ibid., Parte seconda, cap. LXI, p. 631.

sofferenza secondo il simbolo e manifestiamo in noi i tuoi scherni, ma non vi partecipiamo per niente.<sup>107</sup>

La scelta a favore di Barabba e contro Gesù è usuale nella chiesa moderna e si ripete tutte le volte che in elezioni o promozioni viene preferito un uomo malvagio ad uno buono oppure un innocente viene condannato, mentre un delinquente è liberato, come spesso avviene nei tribunali sia civili che ecclesiastici. Lì spesso domina il favore personale al posto della giustizia e la delinquenza viene difesa infamando i buoni.<sup>108</sup> La decisione dei soldati di mantenere intatta la tunica di Cristo simboleggia la grazia divina, che produce l'unità della chiesa: "ma ahimè! oggi, a motivo dei peccati, la tunica inconsutile di Cristo, ovvero la chiesa militante, viene in modo malvagio tagliata, scucita e messa a sorte! Ciò che le genti non vollero fare, oh, quale sciagura, i cristiani non si vergognano di farlo!" con le loro lotte e i loro inganni. Ma, nonostante la malvagità degli esseri umani e dei sedicenti cristiani, la grazia divina opera sempre nei confronti di chi, sia pure nel momento estremo, chiede perdono ed ottiene il paradiso. La bevanda che il crocifisso rifiuta sono i "cattivi cristiani":

Tutti coloro infatti che credono rettamente, ma vivono in modo malvagio, costoro danno da bere a Cristo vino mescolato con la mirra ed il fiele, dal momento che mescolano il vino della professione e devozione cristiane con la mirra ed il fiele di un comportamento scandaloso, in quanto con una vita malvagia scandalizzano la chiesa. Tali sono soprattutto i cattivi prelati, i sacerdoti e i monaci e le altre persone che esibiscono l'apparenza della religione, essi che in modo speciale si votarono al culto di Dio.<sup>109</sup>

La partecipazione spirituale alla morte di Cristo e alla sua risurrezione sembra attutire gli accenti critici verso i difetti della chiesa moderna. Le meditazioni del monaco vogliono contribuire a creare quella intimità con i misteri celebrati da cui nasce la nuova vita dell'autentico discepolo. Infatti "se vuoi comprendere la sublimità di Dio, comprendi prima l'umanità di Cristo".<sup>110</sup>

### 13. *Pasce!*

Non manca tuttavia qualche altra occasione per manifestare i pericoli che insidiano il cristianesimo, propenso in alcuni suoi rappresentanti all'avidità di denaro e alla pigrizia, come i custodi della tomba di Gesù ( *Matteo* 28,11-15).<sup>111</sup> Ancora una volta l'incarico affidato da colui che ha vinto la morte a Pietro ( *Giovanni* 21,15-19) suggerisce un duro ammonimento rivolto a coloro che si considerano suoi successori nel ministero apostolico:

Infatti tre volte interrogandolo sul suo amore, tre volte aggiunse: *pasci*. Non gli dice: tosa, mungi, uccidi e mangia, ma dice tre volte: *pasci*, ovvero: con il pane della dottrina e con la parola della santa predicazione, con l'esempio della vita e di un comportamento onesto, e con il soccorso del cibo temporale. Tre volte dunque fu detto *pasci* per indicare che chi ha cura delle anime deve pascere i sudditi con un triplice pasto, ovvero quello della parola di Dio e del buon esempio e, per quanto può, dell'aiuto temporale. Ma alcuni malvagi mutano questo *pasci*, che è detto tre volte, in tosa, mungi e uccidi. Infatti molti oggi opprimono i sudditi con l'esazione di beni temporali, lo corrompono con

<sup>107</sup> Ibid., Parte seconda, cap. LXI, p. 633.

<sup>108</sup> Ibid., Parte seconda, cap. LXII, pp. 636. 646-648.

<sup>109</sup> Ibid., Parte seconda, cap. LXIII, p. 657. 662. 668.

<sup>110</sup> Ibid., Parte seconda, cap. LXXIII, p. 710.

<sup>111</sup> Ibid., Parte seconda, cap. LXXIV, p. 712.

cattivi suggerimenti ed esempi e lo uccidono. Invece poco considerano e curano il triplice pasto anzidetto.<sup>112</sup>

L'articolatissima *summa* della sapienza monastica si conclude con l'ascensione di Gesù, una sintesi della dottrina cristiana e del carattere dei quattro evangelii canonici, la pentecoste, la lode a Dio come impegno centrale dell'esistenza, l'assunzione della Vergine, il giudizio ultimo, la meditazione sull'inferno ed il paradiso. L'inno *Jesu dulcis memoria*, attribuito a Bernardo, riassume e completa questa articolatissima presentazione dell'esperienza spirituale cristiana nelle complicate vicende civili ed ecclesiastiche dei decenni centrali del XIV secolo.

#### 14. *Hodie et cotidie*

All' "oggi" corrotto della cristianità dimentica delle sue origini si oppone la proclamazione liturgica della verità evangelica. Soprattutto all'inizio ed alla fine della lunga trattazione si indica come essa voglia commentare in modo puntiglioso quanto è celebrato e meditato dalla comunità monastica nelle sue ufficiature più solenni. Soprattutto durante il tempo natalizio ed il triduo pasquale risuona sempre di nuovo, nel suo valore perenne, la parola della Scrittura, proclamata durante il rito e proposta a coloro che vi cercano l'espressione più autentica del divino e dell'umano. Le meditazioni così rivelano probabilmente la loro origine ed il loro vero contesto. Nella corruzione che pervade la cristianità esistono pure momenti e luoghi in cui la fede cristiana è rappresentata nelle dimensioni originali. La Scrittura, cui insistentemente il monaco si riferisce, acquista nella liturgia il suo carattere di pubblico di annuncio di grazia e giustizia, di proclamazione universale della verità, di invito alla conversione, di sostegno nello sforzo di purificazione dal mondano, di vittoria contro le forze del male.

La comunità che celebra il rito e si identifica con il suo contenuto spirituale mostra e costruisce ogni giorno la chiesa vera dello Spirito, mentre rinnova per tutti i suoi partecipanti la storia esemplare di Gesù e dei suoi discepoli. La rende così attuale, contemporanea, onnipresente oltre ogni corruzione e mistificazione. Al monaco, se vive coerentemente alla sua scelta di conformazione spirituale alla vicenda evangelica, spetta il difficile compito della testimonianza. Qui si mostra la via attraverso la quale l'essere umano, alla scuola di Gesù e dei suoi veri compagni, raggiunge il divino e vi si conforma. Se l'umanità della parola fatta carne è "instrumentum divinitatis", se ogni sua parola è esempio e legge, se egli è il libro della verità ultima e pratica, la liturgia costituisce il momento eminente in cui egli di nuovo parla, agisce, corregge, consola, nutre chi si accosta a lui in questa forma universale. Ogni distanza di tempo e luogo è eliminata per una presenza di Cristo aperta a chiunque. Nell'oggi liturgico egli nasce dal Padre, è modello della creazione, è atteso dalla profezia, è concepito dalla vergine, appare nella storia, adempie le Scritture, guarisce ed istruisce, porta la salvezza ai peccatori, percorre la via della passione e della morte, vince le forze diaboliche, dona lo Spirito, è atteso per il giudizio.<sup>113</sup>

Il racconto si traduce in una condizione spirituale di colui vi si assimila con tutto se stesso e proprio qui la Scrittura assume il suo significato più rigoroso ed attuale, mentre travalica l'involucro della lettera, del tempo e dello spazio, delle istituzioni. Alle categorie mondane si sostituiscono quelle dell'interiorità e delle scelte personali. I racconti, le dottrine, i gesti antichi, nella loro presentazione liturgica di ogni giorno, diventano una condizione soggettiva di colui che si lascia condurre ed istruire da essi. L' "oggi" evangelico, proclamato dalla celebrazione di cui la Scrittura è il centro, diventa una condizione dell'anima, come accadde a Zaccheo ( *Luca* 19,9) e al malfattore pentito ( *Luca* 23,43). Infatti

<sup>112</sup> Ibid., Parte seconda, cap. LXXIX, p. 729.

<sup>113</sup> Vedi in particolare i commenti alla annunciazione e al ciclo natalizio: Ibid., Prima parte, cap. V, p. 18- 27; capp. IX- XIII, p. 38-69, e alla passione: Ibid., Parte seconda, capp. LIX- LXVII, pp. 605- 691, dove la meditazione evangelica percorre l'ufficiatura dalla compieta del giovedì a quella del venerdì.

davvero oggi e ogni giorno accade così, perché colui che con devozione e sincerità confessa i suoi peccati, subito si trova con il Signore in paradiso per mezzo della grazia ed in seguito lo sarà per mezzo della gloria. Oppure si trova in paradiso ovvero in una certa pace e sicurezza della sua coscienza [...]. Ecco come Cristo oggi si è fatto generoso anzi prodigo, poiché, in cambio di una breve preghiera, ha donato il regno ad un malfattore, il cielo ad un crocifisso, il paradiso ad un condannato! La misericordia ha offerto quanto la miseria ha escluso.<sup>114</sup>

## 15. *Vir valde pius*

La *summa* evangelica e monastica di Ludolfo ebbe un enorme successo nelle epoche successive. Tra la seconda metà del XIV secolo e la fine del XV trovò una larga diffusione manoscritta, di cui rimangono moltissime testimonianze. Fu poi stampata molte volte fino al termine del XIX secolo e ebbe numerose traduzioni: tra queste una italiana fu preparata da Francesco Sansovino, pubblicata nel 1570 e riedita altre volte nei decenni successivi. In un periodo di grandi contrapposizioni ecclesiastiche, di lotte politiche e militari, rappresentò sempre le ragioni dell'evangelo, interpretato secondo criteri teologici e morali che superavano ogni contrapposizione, faziosità o astrazione dottrinale e giuridica. La vera lotta per la giustizia va condotta da ognuno contro la malvagità che si annida nel suo animo, contro le finzioni e le illusioni di cui chiunque, anche inconsapevolmente, si circonda. Il monaco pensava, come molti suoi predecessori e contemporanei, che occorre far risuonare di nuovo liberamente nella chiesa e nella società del suo tempo gli accenti più originali dell'insegnamento e dell'esempio di Gesù di Nazaret. Secondo lui la cristianità e molti sedicenti cristiani si illudono facilmente di venire ai patti con le forze mondane del benessere materiale, della potenza economica e militare, degli spettacoli attraenti. Non riconoscono che, dietro quelle forme storiche apparentemente grandiose, si nasconde il principe di questo mondo, la causa del male e della morte. L'evangelo, fin dalle sue prime origini, è sorto da un rifiuto delle proposte diaboliche e in base allo stesso criterio deve sempre rinascere nella mente, nel cuore, nelle azioni di ognuno. Se così non accadesse, sarebbe meglio rimanere fedeli alla sapienza del secolo, con le sue virtù ed i suoi vizi, con il suo desiderio del bene e con la sua incapacità di compierlo, come Seneca testimoniava.

Questo metodo teologico si teneva lontano dalle dispute dottrinali e giuridiche, mentre poneva al suo centro l'umanità di Cristo, la celebrazione liturgica, la coerenza pratica. Esso fu perseguito nei secoli successivi da altri rappresentanti del pensiero monastico e dell'esistenza ad esso conforme, quali ad esempio il monaco e patriarca Lorenzo Giustiniani (1381- 1456), Dionigi il Certosino (+1471), l'esegeta e vescovo Cornelio Giansenio il Vecchio (1510-1576), il cardinale Giovanni Bona (1609- 1674). Nei secoli XVII e XVIII, presso la Congregazione di San Mauro, l'interesse per la tradizione teologica monastica assunse un aspetto erudito e critico con ampie edizioni degli autori fondamentali di questa corrente: da Ambrogio, a Giovanni Crisostomo, da Agostino a Girolamo, da Gregorio Magno ad Anselmo e Bernardo. Assieme alle nuove scienze storiche e filologiche, anche qui l'aspetto liturgico ed affettivo del cristianesimo era al centro dell'attenzione. Pure in ambito protestante germanico questo orientamento di pensiero trovò ampie rielaborazioni teoriche e pratiche in Kaspar Schwenkfeld (1489-1561), Johann Arndt (1555-1621), Philipp Jakob Spener (1635-1705), Gottfried Arnold (1666-1714), Ludwig Zinzendorf (1700-1760). Rimase pure molto vivo nella religiosità personale di molti ministri ecclesiastici e di semplici fedeli.

Molti altri celebri rappresentanti del cristianesimo occidentale dei secoli XV - XVII mostrano, almeno per alcuni aspetti, l'influenza del volume di Ludolfo o di un orientamento pratico ed esistenziale attinto alla medesima tradizione spirituale. Tra questi: i teologi della cosiddetta "devotio moderna", Bernardino da Siena, Martin Lutero, Ignazio di Loyola, Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, Maria Maddalena de Pazzi, Roberto Bellarmino, Cornelio a Lapide, Francesco di Sales,

---

<sup>114</sup> Ibid., Seconda parte, cap. XXIII, p. 478; cap. LXIII, p. 662.

Pierre de Bérulle, Jean-Jacques Olier. Ma, oltre queste figure eminenti, la religiosità concreta e incisiva di Ludolfo ebbe per secoli ampia diffusione senza essere ostacolata da confini confessionali, culturali, gerarchici, come testimonia la sua larga presenza in molte biblioteche con manoscritti, edizioni a stampa, traduzioni nelle lingue volgari.

L'abate benedettino tedesco Giovanni Trithemio, che era fautore di una coerente riforma monastica nei decenni anteriori alla ribellione luterana, così scriveva del monaco certosino nel 1494: “ Uomo zelante ed erudito nelle divine Scritture e non ignaro delle lettere mondane, di carattere mite, di linguaggio dolce e ben ordinato, da rispettarsi non meno per la vita che per la scienza, scrisse alcuni opuscoli di grande devozione ed erudizione, con i quali trasmise con onore il suo nome al ricordo della posterità. Di questi io ho rinvenuto soltanto i seguenti: un grosso volume ed un' opera insigne sulla vita e la dottrina del Signore nostro Gesù Cristo, che venne annotando traendola dall'evangelo ( *Vita di Gesù* libri due) e similmente un'opera celeberrima su tutto il salterio ( un libro)”.<sup>115</sup>

Il domenicano Sisto da Siena nella sua enciclopedia biblica, pubblicata nel 1566, affermava che Ludolfo, “uomo applicatissimo ai santi volumi, di professione letterato, semplice di parola, tenero per certi suoi fervidi sentimenti, [...] riunì dai quattro evangelii una unica storia della vita di Cristo, che illustrò con lucidissime e devotissime spiegazioni in base al quadruplice senso. Aggiunse alla fine dei singoli capitoli preghiere devotissime in relazione con l'argomento del precedente capitolo”.<sup>116</sup> Nei confronti del monaco medievale così si esprimeva nel 1613 il gesuita e cardinale Roberto Bellarmino: “ Uomo molto devoto, scrisse una storia della vita del Signore nostro Gesù Cristo tratta dagli evangelii. ”.<sup>117</sup> Nel commento ai *Salmi* e nelle sue ultime opere spirituali l'influenza del certosino sembra molto evidente sia nell'esaltazione della figura evangelica di Cristo, sia nel ricorso a severi autori antichi e medievali, sia nelle dure critiche alle infedeltà ecclesiastiche del suo tempo.<sup>118</sup>

In sintesi: la sapienza pratica dello stoicismo latino ed il suo ideale di una natura liberata dalle contraffazioni di una civiltà corrotta, la semplicità amichevole ed universale della parola e dell'esempio evangelici, la diffidenza verso le contaminazioni con la vita economica, politica e militare caratteristica dei potenti, la preferenza per gli umili e per la loro esistenza austera e laboriosa, un forte senso della libertà personale e della scelta morale, la decisione intima che parte dal cuore oltre ogni apparenza costituiscono le basi di questa ermeneutica acuta, esigente e personale dell'evangelo cristiano. Elaborata in tempi assai torbidi, fu per secoli ritenuta di immediata attualità ed aperta a chiunque. Ancora nella prima metà del ventesimo secolo il più grande esegeta cattolico del tempo così si esprimeva: “Gli evangelii sono la sola vita di Gesù Cristo possibile a scriversi, purché si riesca a ben comprenderli. Così può dirsi che riuscirono a penetrare più addentro nel loro spirito coloro che ne hanno fatto il tema di pie meditazioni. La vita di Gesù Cristo di Ludolfo di Sassonia certosino e antico domenicano è un modello del genere”.<sup>119</sup>

Roberto Osculati

---

<sup>115</sup> J. Trithemius, *Catalogus illustrium virorum*, in *Opera historica*, Francoforte 1601, pp. 144-145. Vedi pure pp. 317-318.

<sup>116</sup> Sisto da Siena, *Bibliotheca sancta*, I, Venezia 1575, p. 505.

<sup>117</sup> R. Bellarmino, *De scriptoribus ecclesiasticis*, in *Opera*, VII, Venezia 1728, p. 480, con le aggiunte di P. Labbé.

<sup>118</sup> R. Bellarmino, *Explanatio in Psalmos*, Roma 1931; Id., *De gemitu columbae sive de bono lacrimarum*, in *Opera omnia*, VIII, Parigi 1878, pp. 379-396.

<sup>119</sup> M. J. Lagrange, *L'evangelo di Gesù Cristo*, Brescia 1955 VI ed., p. VI.